

Harakiri del Partito democratico - Dino Greco

La Repubblica, intesa come quotidiano, per anni mentore (non proprio occulto) del Pd, maître a penser del suo gruppo dirigente, sembra essersi accorta – o, per lo meno, sembra essersene accorto il suo direttore - che quello consumatosi con l'alleanza fra Democratici e Destra berlusconiana è un vero disastro politico-culturale-ideale. Non, ovviamente, per entrambi gli schieramenti convolati a giuste nozze, poiché il Pdl – e Berlusconi in modo speciale – ottiene un risultato eclatante: la “costituzionalizzazione” dell'anomalia che da vent'anni ammorba la democrazia italiana, facendo di questo Paese il brodo di coltura di avventure reazionarie, voraci istinti predatori delle classi dominanti, occupazione dello Stato da parte di una casta politica autoreferenziale, corrotta e corruttrice. E' la sinistra – quella che come tale si spacciava, o veniva presentata, nel discorso pubblico - ad essersi liquefatta. La verità è che già nell'incubatrice che ha tenuto a battesimo la formazione del Partito democratico era evaporato ogni residuo retaggio della cultura comunista, rimossa, abiurata e persino vilipesa, dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione sovietica, da parte di quel gruppo dirigente che già nei primi anni Ottanta prevaleva contro Berlinguer e la sinistra interna del Pci. Quello che è successo in seguito non è stato altro che la progressiva rinuncia ad una cultura autonoma, ad un “punto di vista” non subalterno sulla realtà, ad una scelta di campo e di rappresentanza sociale del lavoro. L'approdo ad un'ideologia interclassista, espressione di una concezione dei rapporti sociali riplasmata sul liberalismo (appena mascherata da un'estetica socialdemocratica) era cosa scontata. L'apprendistato del governo bipartisan guidato per un anno intero da Mario Monti subisce ora una naturale metamorfosi nella sua forma matura e perviene – non certo come un incidente della Storia - al “governissimo”, cioè ad un'intesa politica organica, di giorno in giorno esaltata dai suoi attori protagonisti e da un giornalismo corrivo, dedito alla piaggeria e alla genuflessione verso il potere. La differenza fra Pd e Pdl, già assottigliatasi per la comune fratellanza liberal-mercantista e per la condivisione delle politiche monetariste e di austerità, ora tende a scomparire. Si consolida, invece, una solidarietà di ceto, mallevadore e officante autorevole Giorgio Napolitano. Questo esito apre sì un vulnus, ma soltanto in settori della base del Pd, storicamente abituata a rinculare nel fideismo e a bere come “oggettivamente necessarie” le scelte più discutibili del suo gruppo dirigente. Vedrete che non si dividerà, Il Pd. Per la semplice ragione che troppa strada è stata percorsa su quel piano inclinato, spesso ruzzolando, dai suoi capataz, centrali e periferici. Potrà invece verificarsi un'emorragia, nella sua base militante e nella sua area di consenso elettorale, verso sinistra. A patto che da queste parti si apra un discorso serio, capace di rimettere insieme ciò che un'inevitabile vocazione alla diaspora ha sino ad ora teso a separare.

Crema: «Arriva il Porcellum sindacale. Ha vinto Marchionne» - C. Antonini

L'accordo sulla rappresentanza tra sindacati concertativi e Confindustria fa la prima vittima: il dissenso. Buttato fuori a spintoni Giorgio Crema dall'assemblea dei direttivi riuniti di Cgil, Cisl e Uil: «Nella mia lunga esperienza sindacale non mi era mai capitato di vivere in prima persona la scena madre del film "L'uomo di marmo". Beh, ora mi è successo», spiega a Liberazione il combattivo membro del direttivo nazionale della Cgil. «Ero sfuggito alle maglie strette della selezione preventiva di coloro che avevano diritto a partecipare alla riunione degli esecutivi CGIL Cisl Uil. Su circa 150 persone ero la sola in dissenso con la proposta sulla rappresentanza illustrata dalla relazione di Bonanni». Racconta Crema di aver presentato regolarmente una richiesta di intervento senza ricevere risposta alcuna da parte di una presidenza forse imbarazzata, forse distratta. Una volta conclusa la relazione introduttiva il leader della Rete28Aprile interviene con una mozione d'ordine per capire come funzionerà il dibattito, se è aperto a tutti i partecipanti che formalmente ne avrebbero diritto. «E' stato Angeletti a rispondermi di no a nome di tutta la presidenza. Avrebbero parlato solo gli oratori concordati preventivamente dalle segreterie. A questo punto ho detto che fare una riunione sulla democrazia ed escludere preventivamente chi è in dissenso, anche se avrebbe tutti i diritti di intervenire, è una precisa rappresentazione di ciò che si vuole fare». A quanto pare Crema era l'unico in quella sala a non essere d'accordo e non gli è stato concesso neppure il diritto di tribuna, cinque minuti di intervento fuori dal coro che l'avrebbe preceduto e seguito. A questo punto Crema sbotta, «la mia indignazione mi ha spinto a dire che si dovevano vergognare e che la loro intolleranza corrispondeva a quello che sarebbe stato annunciato circa la rappresentanza. Hanno fatto dentro gli organismi direttivi quello che faranno fuori». Su questa prefigurazione ci torniamo. Prima è necessario il racconto della reazione della sala all'esternazione dello storico leader della sinistra sindacale. «Sono esplosi - racconta seguendo il filo di quello che ha scritto di getto e postato sul sito della Rete28Aprile da un treno che lo riportava a Brescia - ho visto una mano che cercava di staccare la corrente al microfono, mentre diversi segretari confederali mi si avvicinavano e cominciavano a spingermi giù dal palco, uno di loro mi sussurrava di preoccuparmi per la mia salute. Interveneva il servizio d'ordine che a spintoni mi accompagnava fuori dalla porta della sala. Ripeto, io avevo formale diritto a parlare in quella sala, ma quel diritto non mi è stato negato per caso». Al telefono con Liberazione dice che non se l'aspettava, ricorda un precedente recente. Quella conferenza di programma della Cgil a cui fu vietato parlare per lui e anche per Gianni Rinaldini perché avrebbero guastato l'impianto costruito su misura per la campagna elettorale di Vendola, Tabacchi e Bersani. Ma almeno in quell'occasione c'era l'alibi che si trattava di un'iniziativa esterna, pubblica, non di un organismo direttivo. Qui hanno violato le loro stesse regole». La svolta è così «grave» da rendere opportuna la censura preventiva, drastica, fisica di chiunque metta in discussione i contenuti dell'accordo. «L'accordo delle tre segreterie con la Confindustria - secondo Crema - è un brutale atto di normalizzazione autoritaria delle relazioni sindacali. E' il modello Marchionne che si generalizza. Anche a Pomigliano la gente vota per la rappresentanza ma la Fiom è fuori perché non accetta la cornice di Marchionne. Così ora si stabilisce che il diritto alla rappresentanza ce l'hanno solo coloro che accettano preventivamente quell'accordo. Cioè, puoi partecipare alla misurazione della rappresentanza e alle elezioni delle rsu solo se accetti la flessibilità e le deroghe ai contratti e soprattutto se ti impegni a non scioperare se in disaccordo. Si chiama principio di esigibilità degli accordi. La nuova rappresentanza sindacale seleziona preventivamente chi ha il diritto alla democrazia

e chi no. E' il tavolo che decide chi rappresenta i lavoratori e non sono i lavoratori che scelgono chi li rappresenta al tavolo». Cremaschi fa un esempio usando il campo della politica: «E' come se Letta facesse una riforma elettorale che escluda dalla possibilità di presentarsi tutti quelli che non abbiano votato la fiducia al governo». E l'esempio scaturisce da un parallelismo inquietante con la politica: «Da un lato le larghe intese, dall'altro il suo versante sindacale e corporativo». Un cammino che ha la traccia immediatamente precedente in quel pessimo accordo del 28 giugno 2011 che accettava tutto: flessibilità e deroghe ai contratti «fino alla cancellazione della libertà sindacale, fino a questa specie di "Porcellum" sindacale che produrrà una selezione nelle liste per le rsu che saranno fatte selezionando i più obbedienti». Ora come si metterà per la Fiom? «La Fiom entrerà in un accordo che non condivide e che sconfessa tutto ciò che quella organizzazione ha fatto negli ultimi tre anni. E quella di Landini mi pare una posizione ambigua». Infatti, nelle stesse ore in cui i direttivi unificati rappresentavano plasticamente il senso dell'accordo sulla rappresentanza, Landini era a Bologna in un'assemblea nazionale che deve costruire la piattaforma per la manifestazione del 18 maggio. Un momento di ampia interlocuzione dei metalmeccanici della Cgil con le varie sinistre. «Questa partita - avverte Cremaschi rivolto alla segreteria della Fiom - non si gioca buttando la palla sugli spalti. C'è bisogno di un'opposizione vera e di smetterla con lo stratagemma di trasferire la domanda a chi fa la sinistra del centrosinistra. Non mi sembra questa la soluzione al binomio normalizzazione sindacale-normalizzazione politica». L'11 maggio sarà lo stesso Cremaschi tra i protagonisti di un altro appuntamento nazionale a Bologna convocato dai firmatari della "dichiarazione comune" per un nuovo soggetto libertario e anticapitalista. «Perché quello che manca e di cui abbiamo bisogno è un'alternativa di fondo, un'opposizione per nulla costruttiva o responsabile che dir si voglia. Quello che manca in Italia è lo spazio dell'anticapitalismo, un'opposizione sociale e politica che si scontri col governo e con chi lo sostiene. L'unità nazionale non è una conseguenza della crisi e nemmeno delle manovre di qualcuno, Napolitano o chi per lui. E' la conseguenza di un'egemonia del pensiero liberista, dei canoni del tatcherismo. E l'opposizione nasce dai contenuti non rimettendo insieme i pezzi delle sinistre sconfitte». Però quei pezzi ci sono e Cremaschi sa bene che alcuni di loro, in primis Rifondazione, sono consistenti: «Vorrei essere chiaro su questo, vorrei che Rifondazione investa su questo percorso e non si metta a inseguire Vendola, Barca, Cofferati. Ci serve un'opposizione intransigente a questo governo e al suo versante sindacale. Chi ha voglia di mediazioni vada altrove», conclude Cremaschi soddisfatto che, l'11 maggio, le due strade si misureranno a distanza. A Roma Vendola con la sua manifestazione a Piazza Ss Apostoli per una "nuova sinistra di governo", a Bologna «un progetto opposto che rompa l'illusione che si possa condizionare da sinistra il centrosinistra».

Bologna: in 2.000 all'assemblea nazionale della Fiom su lavoro e welfare

Nando Mainardi

Più di duemila persone - tanti i giovani e gli operai - stamattina a Bologna, a Palazzo Re Enzo, per l'iniziativa nazionale della Fiom su lavoro e welfare. "Pensavo di intervenire ad un seminario di cinquanta persone, ed invece mi trovo in un'assemblea costituente" ha detto Marco Revelli, nel suo applaudito intervento. Costituente non di un nuovo partito della sinistra, aggiungiamo, ma in primo luogo dell'opposizione al neonato governo Letta-Alfano, a partire dal rispetto e dal rilancio dei diritti dei lavoratori. Sul punto, Landini è chiaro e rigoroso: "Non siamo interessati a fare un partito, come alcuni sostengono. Noi crediamo nell'autonomia del sindacato dalla politica. Siamo interessati a costruire una grande mobilitazione per il lavoro e per i lavoratori, unendo e mettendo in rete i conflitti, le lotte e le sofferenze sociali. Vogliamo mettere insieme i precari, i lavoratori dipendenti, gli studenti, per cambiare il modello sociale. Se però qualcuno pensa che questo significhi fare politica, allora in questo caso sì: facciamo politica". Il segretario nazionale della Fiom ha la stessa chiarezza quando parla del nuovo governo: "Ho ascoltato bene le parole del presidente del consiglio Letta, e non ho trovato la giusta attenzione per i temi del lavoro. Ricordo che il governo Monti è intervenuto pesantemente, minando il contratto nazionale di lavoro con l'articolo 8. Sui danni fatti nel passato, nulla. La Fiom è per la difesa del contratto collettivo di lavoro, che è una garanzia per i lavoratori e per le imprese." Assente, per "motivi personali", Stefano Rodotà, che ha inviato una lettera agli organizzatori: "Sono con voi, e sono onorato di partecipare alla manifestazione nazionale della Fiom a Roma il 18 maggio. Sto dalla parte di chi ha diritto ad avere diritti, ma questo gli viene negato". Le parole semplici e nette del giurista smentiscono le illazioni circolate stamani sulla stampa su una sua assenza "politica". Marco Revelli si è soffermato sulla categoria dei "working poor", ovvero dei milioni di persone in Europa che, pur lavorando ed avendo un reddito fisso, sono scivolte sotto la soglia della povertà. Sono le politiche neo-liberiste di questi anni ad aver creato questo fenomeno, e ad aver generato la crisi. Per Revelli, il voto di due mesi fa ha fatto emergere una domanda di cambiamento, a cui il governo Pd-Pdl non dà certo risposte: "Pensate all'incremento degli astenuti, al voto di protesta del Movimento Cinque Stelle e, per diversi aspetti, anche a tanti che hanno votato per il Partito Democratico. C'è la possibilità e la necessità di costruire un'alternativa." Cofferati è a sua volta intervenuto sulle politiche europee che hanno fortemente contribuito alla crisi, senza però spiegare come possa essere coniugabile tale critica con l'appartenenza al Pd. Barca, altro ospite atteso, è invece intervenuto in video, soffermandosi su come rilanciare una prospettiva riformista, imprigionata fino ad ora dalle catene del liberismo. Bruno Moretto, del comitato articolo 33, ha spiegato le ragioni del referendum bolognese contro i finanziamenti alle scuole d'infanzia private, che si terrà il 26 maggio. Insomma, ne è venuta fuori un'assemblea pubblica partecipata, poco frequentata dai dirigenti di partito, tra i presenti Roberta Fantozzi e Simone Oggioni del Prc e Giorgio Airaudo di Sel, e molto da lavoratori, quadri sindacali, ragazze e ragazzi. C'è polemica in questi giorni, a Bologna, perché Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di invitare sul palco la Confindustria locale. Ma stamattina, a Palazzo Re Enzo, di imprenditori non c'era neanche l'ombra.

La prima grana per Letta si chiama Imu

Essere troppo ecumenici rischia di far diventare troppo generici. E infatti ecco che, meno di 24 ore dopo e quando ancora deve essere concessa la fiducia del Senato, scoppia la grana Imu. Parlando a Montecitorio, Letta ieri era stato,

a ben vedere, molto prudente, limitandosi a dire che è necessario rivedere la politica sulla casa e annunciando, senza grande enfasi, lo stop della rata di giugno per avere il tempo di mettere mano alla questione (in pratica si deve trovare il compromesso tra la richiesta del Pdl di abolire completamente la tassa sulla prima casa, addirittura restituendo quanto pagato nel 2012, e il resto della maggioranza - Pd e Scelta Civica - che vogliono solo una rimodulazione. Tra l'altro, anche la Cgil è contraria all'abolizione totale). Forse il Pdl non aveva capito bene, ma dormendoci sopra una notte, deve aver fiutato la fregatura, confermata dalle parole di stamattina del ministro per i rapporti col parlamento Franceschini: «Quella annunciata ieri dal premier è solo una proroga». Cui fa eco il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio: «La rata di giugno verrà sospesa in attesa di un nuovo regime che possa aiutare le famiglie meno abbienti». Apriti cielo. Il primo a protestare è il senatore Altero Matteoli che chiede al governo di chiarire in sede di replica al Senato prima del voto di fiducia. Poi scende in campo il capo in persona: «Se non c'è la cancellazione dell'Imu, non ci stiamo», tuona Berlusconi, dicendosi però «fiducioso», sia sull'abrogazione per il futuro che sulla restituzione dell'Imu: «Non sosterremo un governo che non attua queste misure né lo sosterremo dall'esterno. Abbiamo preso un impegno con gli elettori e vogliamo mantenerlo». A ribadire il concetto il coro dei fedelissimi: da Renato Brunetta, presidente dei deputati del Pdl, alla senatrice Anna Maria Bernini, tutti sono concordi nel ritenere l'eliminazione della tassa una condizione «imprescindibile», su cui «non si può tornare indietro». Letta è avvisato, ma non si scompone: «Su Imu vale quello che ho detto in aula». Tanto più che dall'Ue arriva un monito neanche troppo sottinteso, il cui senso è «attenti a quello che fate». Un portavoce della Commissione Ue, a chi gli chiedeva se Bruxelles accetterebbe l'abolizione della tassa sulla casa, ha risposto: «Gli obiettivi di bilancio per l'Italia non cambiano e il nuovo governo dovrà dire come intende rispettarli senza nuovo indebitamento». Ciò che ieri Letta si è ben guardato dal fare: ha sì promesso di fare «il buon padre di famiglia che non fa debiti», ma ha sorvolato completamente su dove intende reperire le risorse che gli servono per mantenere le (tante) promesse fatte nel suo discorso, che già qualcuno ribattezza "libro dei sogni".

«Ma il reddito minimo o è un diritto individuale o non è» - Romina Velchi

Dire che sarà introdotto il reddito minimo per le «famiglie bisognose con figli» benché espressione vaga denota un atteggiamento culturale ben preciso e non esattamente moderno e laico. Perché il reddito minimo garantito, quello vero, così come viene applicato nel resto d'Europa (per altro in nazioni dove al governo ci sono anche governi conservatori), è una cosa che con il familismo di casa nostra non c'entra proprio nulla. «Se vogliamo stare nei parametri delle esperienze legislative europee (anche al netto dei forti tagli operati nell'epoca post Thatcher), dobbiamo considerare il reddito minimo come un diritto individuale: non viene dato alla "famiglia povera" ma a tutti coloro i quali non hanno entrate economiche di alcun genere, disoccupati o inattivi, sposati o non sposati, con figli o senza figli – spiega Sandro Gobetti, di Bin Italia (il network che si batte per il reddito minimo) - Ovviamente ci sono delle modulazioni, anche nella nostra proposta, relativamente al fatto se uno ha più o meno figli. Per esempio, in una famiglia con tre componenti disoccupati non sarà dato lo stesso beneficio a tutti e tre, ma sarà ricalcolato. Però queste sono formule che stanno dentro il principio generale e cioè, appunto, che il reddito minimo deve essere considerato un diritto individuale». **E su questo già non ci siamo, almeno stando alle parole di Letta.** Senza un disegno di legge concreto non sappiamo cosa abbia in mente Letta. A chi danno il reddito? Alle famiglie povere? Ai poveri in generale? Agli estremamente poveri? E qual è la soglia per averne diritto: 5000 euro l'anno? 8000? Possiamo solo immaginare che si va verso una misura molto al ribasso, di contrasto alla marginalità estrema, anche rispetto alle indicazioni che ci arrivano dall'Europa, per cui nessuno (non "nessuna famiglia") deve scivolare sotto una certa soglia base. In Europa, inoltre, il reddito minimo viene dato a chi non ha entrate economiche ma anche a chi ha finito il periodo che gli dà diritto al sussidio di disoccupazione (che in molti paesi europei è riconosciuto anche a precari, part time, flessibili): ebbene, finito tale sussidio, la persona entra nel regime di reddito minimo. Cioè, non c'è mai un periodo in cui l'individuo resta senza un sostegno al reddito. Questa è la filosofia applicata in tutta Europa. **Forse Letta è rimasto sul generico perché c'è il problema delle compatibilità economiche, che il premier non intende in alcun modo mettere in discussione. Quanto costa il reddito minimo?** I costi sono un problema relativo ai criteri. Certo, se diamo il sostegno a cinque famiglie povere, costa meno che darlo a cinque poveri. Ma, ripeto, il punto sono i criteri: prima ragioniamo su questi, e dopo sui costi e sulle forme di finanziamento (e qui si apre un capitolo complesso che va dalle pensioni d'oro alle grandi opere, al bilancio complessivo dello Stato). Resta che è dal 1992 che la Comunità europea chiede all'Italia di adoperarsi per realizzare una misura di reddito minimo. La commissione Onofri è del 1996 e già allora diceva che l'Italia era in enorme ritardo; raccomandava di colmare questo divario realizzando una misura universalistica; e calcolava in 15mila miliardi di lire il costo dell'operazione. Ovvero, 7 miliardi di euro, recuperando e razionalizzando in un'unica formula quello che già si spende. Perché non è che l'Italia non spende, ma spende male, magari frammentando in tante forme diverse (e discrezionali) e disperdendo le risorse tra comuni, regioni, il municipio, la provincia. L'importante è non giocare con i termini, come per esempio fa Grillo quando parla di reddito di cittadinanza, che in realtà è un sussidio di disoccupazione. **Qual è la differenza?** Quello che propone il Movimento Cinque Stelle (sempre stando alle dichiarazioni perché non abbiamo una proposta di legge concreta da analizzare) è un incrocio tra reddito minimo e sussidio di disoccupazione: cioè un diritto di base, cui è però legato l'obbligo di accettare qualsiasi lavoro altrimenti il beneficio ti viene tolto. E' un errore di fondo: è vero che in Europa sei obbligato a lavorare, però è sempre tutto misurato sulla condizione individuale: la persona mantiene il beneficio «fino al miglioramento della propria condizione individuale». Per capirci: se sei una donna con tre figli, che quindi difficilmente troverà un lavoro, il sostegno può essere anche a vita. Ripeto: dipende dalla condizione individuale; ognuno mantiene sempre il diritto di base di non scivolare sotto una certa soglia. Il sussidio di disoccupazione, invece, è legato alla condizione lavorativa. E comunque anche qui l'Italia è indietro: la percentuale di chi accede al sussidio in Europa è molto più alta di quella italiana, tenendo conto che da noi ne beneficiano solo certi tipi di contratto mentre tutto il mondo del precariato è tagliato fuori. Questo entrare e uscire da diversi regimi di aiuto economico, per cui la persona non

resta mai senza niente, ha due vantaggi: che la persona è meno ricattabile, perché non è costretta ad accettare condizioni lavorative capestro pur di sopravvivere; non si impoverisce la società nel suo complesso; e si aiutano le persone, che magari hanno competenze importanti, a rientrare nel mercato del lavoro a partire dal riconoscimento dell'individuo in quanto soggetto attivo. Ecco, in questo senso, riproporre, come fa Letta, l'aspetto familistico significa non aver capito che le famiglie italiane sono completamente cambiate: ci sono lui e lei che lavorano; lui solo con i figli; lei solo con i figli; lui con i figli di lei; lui e lei non sposati ecc. Sembra non essersene accorto. Per non dire della femminilizzazione del lavoro: le donne sono al lavoro e sono precarie; non si può pensare di voler aiutare la famiglia come era negli anni Cinquanta. Vedremo. Intanto noi diciamo che ci sono 50mila firme depositate e c'è in parlamento una proposta di legge; ci sono forze politiche parlamentari ed extraparlamentari che la appoggiano. Chiediamo di partire da lì. **Ci sono altre proposte di legge in parlamento?** Ce n'è una, primi due firmatari Madia e Bruno Bossio che è una sorta di emendamento alla nostra, nel senso che si abbassa il tetto dei beneficiari (fissando mi pare a 6800 euro l'anno, contro i nostri 8000) e si propone una sperimentazione per 400mila persone. Loro comunque ci hanno detto di non avere alcuna preclusione nei confronti della nostra proposta. E' un atteggiamento costruttivo. **Adesso che il governo effettivamente c'è, che farete per spingere perché la vostra proposta di iniziativa popolare non finisca (come spesso accade) dimenticata in un cassetto?** Quando abbiamo portato le firme, ci sono venuti ad incontrare diversi parlamentari del Pd, di Sel, del M5S e a loro abbiamo chiesto che, quando ci saranno le commissioni, impongano il dibattito su questo tema. Poi ovviamente non so come andrà, né quali saranno i rapporti di forza reali nelle commissioni medesime. In ogni caso abbiamo dato loro uno strumento con cui portare avanti un braccio di ferro. Stesso discorso con la presidente Boldrini, alla quale abbiamo chiesto di accelerare l'iter il più possibile. Certo, questa maggioranza Pd-Pdl-Scelta civica non lascia ben sperare e la proposta del reddito alle famiglie vuole essere una risposta a chi propone il tema del reddito minimo ma da un punto di vista di destra. Sarà una bella battaglia perché si scontreranno due visioni opposte del mondo.

Rifiuti zero, l'unica grande opera

Dopo lo straordinario successo del Firma Day di due settimane fa gli attivisti della Legge Rifiuti Zero tornano nelle piazze e nelle strade del Paese per continuare a raccogliere firme per la Legge di Iniziativa Popolare. Lo fanno domani mercoledì Primo Maggio, giorno della festa dei lavoratori. In meno di due settimane i volontari di Rifiuti Zero hanno già raggiunto l'obiettivo delle 50mila firme necessarie per presentare la Legge di Iniziativa Popolare adesso l'asticella si alza: vogliamo moltiplicare di tre quattro, cinque volte questa cifra per dimostrare ai nostri rappresentanti nelle istituzioni la portata della nostra rivoluzione culturale e la sensibilità della popolazione al problema dei rifiuti. Il messaggio dovrà essere chiaro: fate presto, il Paese ve lo chiede. La scelta del primo maggio non è casuale, lavoro è una delle 5 parole (insieme a sostenibilità, ambiente, salute, partecipazione) che rappresentano i fondamenti della Legge Rifiuti Zero. Se infatti la legge Rifiuti Zero venisse approvata in 80 mesi si produrrebbero 500mila posti di lavoro: sarebbe l'unica grande opera, pulita, verde, proiettata verso un futuro migliore di cui l'Italia avrebbe bisogno. Firmare per la Legge Rifiuti Zero il Primo Maggio significa, oltre che auspicare un futuro senza discariche e inceneritori, anche dare un'opportunità per il rilancio del paese e dell'occupazione nel nostro Paese. Riprenderti il lavoro, oggi puoi. Le finalità generali del presente disegno di legge di iniziativa popolare si fondano sulle seguenti linee direttrici:

- far rientrare il ciclo produzione-consumo all'interno dei limiti delle risorse del pianeta
- rispettare gli indirizzi della Carta di Ottawa, 1986
- rafforzare la prevenzione primaria delle malattie attribuibili a inadeguate modalità di gestione dei rifiuti
- assicurare l'informazione continua e trasparente alle comunità in materia di ambiente e rifiuti
- riduzione della produzione dei rifiuti del 20% al 2020 e del 50% al 2050 rispetto alla produzione del 2000;
- recepire ed applicare la Direttiva quadro 2008/98/CE
- recepire ed applicare il risultato referendario del giugno 2011 sull'affidamento della gestione dei servizi pubblici locali

Per perseguire le suddette finalità, il presente progetto di legge contiene una serie di misure finalizzate a:

- promuovere e incentivare anche economicamente una corretta filiera di trattamento dei materiali post-utilizzo
- spostare risorse dallo smaltimento e dall'incenerimento verso la riduzione, il riuso e il riciclo
- contrastare il ricorso crescente alle pratiche di smaltimento dei rifiuti distruttive dei materiali
- ridurre progressivamente il conferimento in discarica e l'incenerimento
- Sancire il principio "chi inquina paga" prevedendo la responsabilità civile e penale per il reato di danno ambientale
- Dettare le norme che regolano l'accesso dei cittadini all'informazione e alla partecipazione in materia di rifiuti

Gli schiavi della fabbrica di Dacca crollata lavoravano anche per Benetton

Una camicia di colore scuro, sporca di polvere, fotografata tra le macerie. Sul tessuto, l'etichetta verde acceso, inconfondibile: "United Colors of Benetton", recita la scritta. Dalle macerie del Rana Plaza, il palazzo di otto piani alla periferia di Dacca, in Bangladesh, che lo scorso mercoledì si è sbriciolato uccidendo almeno 381 operai, cominciano ad affiorare le prime verità. Le fabbriche tessili che avevano sede nel palazzo, e i cui dipendenti lavoravano in assenza delle più elementari condizioni di sicurezza, producevano capi di abbigliamento per conto di multinazionali occidentali, tra cui a quanto pare Benetton. L'azienda veneta aveva in un primo momento negato legami con i laboratori venuti giù nel crollo, ma lunedì, dopo la pubblicazione delle foto, su Twitter è arrivata una prima ammissione: "Il Gruppo Benetton intende chiarire che nessuna delle società coinvolte è fornitrice di Benetton Group o uno qualsiasi dei suoi marchi. Oltre a ciò, un ordine è stato completato e spedito da uno dei produttori coinvolti diverse settimane prima dell'incidente. Da allora, questo subappaltatore è stato rimosso dalla nostra lista dei fornitori". La polvere è ancora sospesa nell'aria, le grida risuonano strazianti, i soccorritori cominciano ad arrivare. Fin dai primi istanti successivi alla

tragedia, gli attivisti accorsi a Savar, il sobborgo a 25 km a nord est di Dacca dove sorgeva il palazzo, parlano di capi di abbigliamento prodotti per grandi marchi occidentali rinvenuti tra le macerie ancora fumanti. Tra questi anche articoli firmati dall'azienda di Ponzano Veneto. Che prontamente smentiva: "Riguardo alle tragiche notizie che provengono dal Bangladesh – si legge in una nota diramata il 24 aprile – Benetton Group si trova costretta a precisare che (...) i laboratori coinvolti nel crollo del palazzo di Dacca non collaborano in alcun modo con i marchi del gruppo Benetton". Le foto, però, raccontano un'altra verità: scattate e pubblicate dall'Associated Press, ritraggono una camicia di colore scuro griffata Benetton tra i calcinacci, accanto a quello che pare la commessa di un ordine. Non solo: l'agenzia France Press fa sapere di aver ricevuto dalla Federazione operai tessili del Bangladesh documenti contenenti un ordine da circa 30mila pezzi fatto nel settembre 2012 da Benetton alla New Wave Bottoms Ltd, una delle manifatture ingoiate dal crollo. La dicitura "Benetton" appariva anche sul sito internet dell'azienda, all'indirizzo www.newwavebd.com, ma fin dalle ore successive al crollo la pagina non è più accessibile e in rete ne resta solo una copia cache. "Main buyers" (Clienti principali), si legge in alto a sinistra; più in basso, sotto la dicitura "Camicie uomo-donna", l'elenco degli acquirenti: tra questi, numero 16 della lista, figura "Benetton Asia Pacific Ltd, Honk Kong". Nell'elenco altre tre aziende italiane: la Itd Srl, la Pellegrini Aec Srl e la De Blasio Spa, ma non è chiaro se al momento dell'incidente vi fossero ancora rapporti di lavoro in corso. La Pellegrini, anzi, specifica che le ultime commesse con la ditta bengalese risalivano al 2010. Un'altra ditta, Essenza Spa, che produce il marchio Yes-Zee, ha confermato di essersi rifornita al Rana Plaza. Ammissioni sono quasi subito arrivate anche dall'inglese Primark, dalla spagnola Mango (che ha confermato di aver ordinato merce per 25 mila pezzi), mentre France Presse ha rinvenuto indumenti griffati dall'americana Cato. La lista però è molto più lunga: la Clean Clothes Campaign, ong con sede ad Amsterdam, ha fatto sapere che la britannica Bon Marche, la spagnola El Corte Ingles e la canadese Joe Fresh hanno tutte confermato di essere clienti delle manifatture crollate. Un'altra società, l'olandese C&A, ha spiegato a France Press di non avere più rapporti con il Rana Plaza dall'ottobre 2011. L'ultima ad ammettere legami commerciali con il Rana Plaza è stata Benetton, che tuttavia assicura: "Un programma di verifiche a campione controlla in modo continuativo tutta la nostra catena di fornitura globale, per assicurare che tutti i fornitori diretti e indiretti lavorino in conformità con i nostri standard in tema di diritti, lavoro e rispetto ambientale". Bassi costi di produzione e pochi obblighi da rispettare: comprare in Bangladesh conviene. In un paese in cui l'industria tessile impiega circa 3 milioni di persone, in prevalenza donne, e crea ricchezza quasi esclusivamente per le multinazionali che comprano a prezzi stracciati i suoi prodotti, lo stipendio medio di un operaio si aggira sui 410 dollari l'anno. Ma le fabbriche della morte non si fermano mai. Secondo una stima dell'International Labor Rights Forum, oltre mille operai tessili hanno perso la vita in Bangladesh dal 2005 in incidenti causati dalle scarse condizioni di sicurezza dei lavoratori. L'ultimo episodio a novembre, quando 112 persone morirono nel rogo della Tazreen Fashion Limited, a Dacca. Anche quella fabbrica riforniva aziende italiane.

Comunisti

"La nostra diversità rispetto agli altri è che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e a combattere per una radicale trasformazione della società e alla costruzione di una società di liberi ed eguali. Si vorrebbero partiti di sinistra che si limitassero a correggere qualche stortura dell'attuale sistema: noi non siamo quel tipo di partito e non lo saremo mai".
Enrico Berlinguer

Fatto Quotidiano – 30.4.13

Governo Letta: unire l'opposizione - Paolo Ferrero

Il governo di Enrico Letta che oggi ha avuto la fiducia anche dal Senato rappresenta il risultato peggiore possibile visti i risultati che avevano dato le elezioni. Il popolo italiano attraverso le elezioni aveva infatti chiesto discontinuità e innovazione. Questa domanda di cambiamento che si era tradotta in parlamentari, aveva dato luogo ad una situazione aperta: tre poli parlamentari senza che nessuno avesse la maggioranza assoluta. Vi erano due possibilità, entrambe praticabili: da un lato una alleanza tra Pd e M5S per cambiare linea politica e personale politico – dal presidente della Repubblica al governo – oppure la riedizione della maggioranza che aveva sostenuto Monti, nella continuità di politiche e personale politico. Alla fine ha vinto questa seconda ipotesi sia sul Presidente della Repubblica che sul governo. La responsabilità di questo esito non è certo ascrivibile a Berlusconi, che poteva essere benissimo isolato e che alla fine è il vero vincitore di tutta la partita non per merito suo ma per colpa degli altri. La responsabilità maggiore sta sulle spalle del Pd che avendo la maggioranza assoluta alla Camera poteva e doveva aprire molto di più di quello che ha fatto al M5S, sia in termini di uomini che di contenuti. Il Pd non ha voluto provare a cambiare sul serio. La responsabilità – in misura minore – sta anche sulle spalle di Grillo, che invece di incalzare Bersani sul governo – uomini e contenuti – ha sostanzialmente chiuso ogni porta al dialogo favorendo l'inciucio tra Pd e Pdl sulla Presidenza della Repubblica. Sottolineo questi elementi e queste responsabilità politiche perché il risultato di ritrovarsi dopo le elezioni con un governo identico a quello precedente è un bel disastro che gli italiani e le italiane pagheranno a caro prezzo. Siamo di fronte ad un caso estremo in cui la volontà di cambiamento che la maggioranza degli italiani ha espresso in varie forme è stata rovesciata nel suo contrario per responsabilità dalle forze politiche che avevano avuto la delega a determinare il cambiamento medesimo. Dallo tsunami non siamo passati alla rivoluzione ma alla restaurazione e il Pd ha scelto organicamente da che parte stare. Che il governo Letta sia un governo di restaurazione mi pare fuori di dubbio: dietro i vellutati discorsi democristiani, il governo si presenta come il fedele esecutore delle direttive europee sull'austerità. Letta ha detto in tutta chiarezza che la stella polare è l'impegno a ridurre il debito e la pressione fiscale, cosa che porta con se con ogni evidenza ulteriori privatizzazioni e ulteriori tagli del welfare. Parallelamente non si è sentita una parola contro il Fiscal Compact, sui caccia bombardieri o sulla redistribuzione del reddito. La continuità con Monti è totale. Gli impegni con l'Europa sul terreno dell'austerità sono invece stati ribaditi in forma perentoria, priva di ambiguità. Non solo: l'austerità è diventata la cornice al cui interno sono stati collocati anche gli accenni allo sviluppo, accenni che non

hanno riscontri in impegni precisi. Così come non è stato fatto alcun accenno a dove recuperare la decina di miliardi necessari per realizzare le promesse contenute nel discorso (soluzione del problema degli esodati, rifinanziamento Cig in deroga, abolizione Imu su prima casa, non aumento dell'Iva. Un discorso quindi totalmente interno allo schema neoliberista di Monti in cui la differenza di accenti segna il passaggio da un governo tecnico a uno politico, non una differenza di contenuti. A questo si aggiungano le riforme istituzionali di tipo presidenzialistico – magari con una commissione presieduta da Berlusconi – e il quadro è completo. Per questo è necessario costruire da subito l'unità delle forze che da sinistra – M5S compreso – si oppongono al governo Letta in parlamento e fuori. Per costruire un movimento di massa contro il governo. Per evitare che alla restaurazione istituzionale segua una restaurazione sociale, dove gli specchietti per le allodole sapientemente collocati da Letta diventino il modo attraverso cui un regime si rifà il trucco e ricostruisce quel consenso che aveva perso. Per evitare che oltre al danno ci sia la beffa.

Governo Letta, la prima cambiale pagata al Caimano - Stefano Feltri

La politica è l'arte di scegliere come distribuire risorse scarse sapendo che non si possono accontentare tutti. Che qualcuno protesterà, ma non sempre chi urla più forte ha anche ragione. Il governo di Enrico Letta nasce invece promettendo tutto a tutti. Il primo risultato concreto lo incassano Silvio Berlusconi e il suo Pdl che avevano vincolato la fiducia alla cancellazione dell'Imu. L'odiata imposta sugli immobili viene sospesa, a giugno non si pagherà in attesa di una riforma complessiva. Eppure Letta impronta il suo discorso di insediamento su un'altra linea: la priorità del Paese è il lavoro, la coesione sociale dipende dalla capacità del governo di arginare il numero dei disoccupati. Non c'è razionalità economica nel cominciare invece dall'Imu. Secondo i calcoli del centro studi Nens, bastano 400 milioni di euro per esentare dall'Imu il 20 per cento degli italiani più poveri, restituendo loro anche quanto pagato nel 2012. Per ragioni elettorali Berlusconi impone invece un'operazione da almeno 2 miliardi (4 se si arriva alla abolizione completa, 8 restituendo le quote 2012). Il Pd subisce, incapace perfino di ricordare che aveva proposto più o meno la stessa cosa prima del voto. Non c'è un solo economista in buona fede che veda nell'Imu l'origine dei mali italiani. Anche il Berlusconi di una volta chiedeva di spostare le tasse dalle persone alle cose, meglio penalizzare la ricchezza improduttiva piuttosto che imprenditori e lavoratori. Ma il problema è che le larghe intese sono in realtà uno stretto cappio al collo di Letta. Il nuovo premier dimostra di avere la caratura per il compito che è chiamato a svolgere: ha una solida convinzione europeista, rinnega l'approccio da ragioniere che ha caratterizzato spesso il governo Monti, con stangate a ogni zero virgola di deficit in più, capisce l'esigenza di rinnovamento, nel Palazzo e fuori. Ma l'ampiezza della coalizione gli impone di aprire un libro dei sogni in cui non ci sono cifre ma soltanto suggestioni. I soli interventi quantificabili valgono almeno 10 miliardi, che diventeranno molti di più se ai tanti annunci seguiranno provvedimenti concreti. Dove si trovano i soldi? Letta non chiede sacrifici, non annuncia patrimoniali o liberalizzazioni che potrebbero preoccupare le lobby, ma promette: ai giovani, ai pensionati, agli assunti, ai disoccupati, agli esodati, ai precari, ai produttori di energia rinnovabile. I "saggi" riuniti da Napolitano avevano un altro approccio: i soldi disponibili devono andare ai redditi da lavoro più bassi, inutile disperdere le poche risorse tra mille voci. Ma ora sono tornati i politici che amano l'effetto annuncio. Enrico Letta prende impegni che sa di non poter mantenere. Ma d'altra parte, il Pd aveva anche promesso che non si sarebbe mai alleato con Berlusconi. E gli elettori ormai hanno capito quanto possono fidarsi.

Cécile Kyenge entra nella storia, Borghezio è una brutta nota a piè di pagina

Caterina Soffici

Non so con che animo una persona riesca ad addormentarsi la sera dopo che ti hanno definito "Scimmia congolese". "Zulù". "Governante puzzolente", "Negra anti italiana". "Faccetta nera". Però io sarei fiera che un figuro come il leghista Borghezio mi dica che sono "un ministro Bonga Bonga", "una scelta del cazzo" con "l'aria da casalinga, modesta e inadeguata". Se io fossi Cécile Kyenge me li appunterei sul petto come medaglie, quegli insulti razzisti. Sono la dimostrazione di quanta determinazione è dotata e quante difficoltà ha superato per arrivare lì dove è. Dottoressa, deputata, ora primo ministro nero della storia della Repubblica Italiana. Lei nei libri di Storia ci entrerà in testa a un capitolo, Borghezio se gli va bene in una nota a piè di pagina. "Per il colore della mia pelle ho iniziato a lavorare due anni dopo la laurea perché non potevo accedere un concorso pubblico" ha detto Cécile in una recente intervista. E certo che dà fastidio. E' nera e donna. Quindi attira le ire della parte più retrograda della società italiana: i misogini e i razzisti. Le due cose sommate portano a una miscela esplosiva. Solo un popolo di beoti può ancora credere alle leggende metropolitane sugli immigrati che rubano il lavoro agli italiani (non è vero, fanno i lavori che gli italiani non vogliono fare), sono delinquenti e stupratori (i dati dicono il contrario, ma i media enfatizzano i reati commessi dagli extracomunitari), sono un peso morto per il nostro welfare moribondo (senza i contributi degli immigrati sarebbe ancora più moribondo). Gli insulti credo che Cécile li abbia messi in conto, deve esserci abituata. Quello che non è tollerabile in un paese civile è che possa esistere il profilo Facebook di un tal Movimento nazionale socialista dei lavoratori che inneggia alla razza bianca e mostra immagini delle SS. o che un Duce.it dove si aizzano gli animi contro "la Zulù" possa scorrazzare libero sul web. Bene ha fatto la presidente della Camera Laura Boldrini a intervenire e chiarire che la libertà di espressione non c'entra. "In alcuni siti si pratica un sistematico incitamento all'odio razziale, che resta un reato anche se espresso via web. E molto gravi sono anche le parole usate da qualche esponente politico, che vanno ben oltre il legittimo dissenso sulle iniziative che Cécile Kyenge intende promuovere". Ecco, presidente Boldrini, se l'incitamento all'odio razziale è un reato anche via web, perché non sposta i numerosi spazzini telematici che lavorano presso il suo ufficio, a ripulire le offese contro il ministro Kyenge e a perseguire gli autori?

Regolamentazione dei media: ancora una volta non se ne farà nulla - Daniele Pitteri

Ancora una volta non se ne farà nulla! È questo quello che viene da pensare guardando la composizione del nuovo governo. Della regolamentazione delle tv, dico e, più in generale, dei giornali e del mondo dei media, internet incluso. Non parlo del conflitto d'interessi, che è un problema, ma non il cuore della questione quando si parla di media e del loro rapporto con la politica. I nodi centrali sono altri e riguardano: la proprietà dei media, l'assetto della Rai, la regolamentazione del mercato pubblicitario, l'evoluzione di internet. Perché sì, parlare di media significa sostanzialmente parlare di questioni legate alla libertà di informazione (siamo solo 57mi nel mondo) e alla capacità di sfruttare le tecnologie dell'informazione (Italia al 50mo posto nel mondo). E quindi questioni che hanno a che fare con la vita di tutti noi e non soltanto con le regole di un settore produttivo. Ma queste questioni che una politica vera dovrebbe affrontare, anche questa volta resteranno inevase e, almeno in maniera esplicita e diretta, eluse, perché la politica in Italia ha una straordinaria capacità di interessarsi dei media "senza" occuparsene. Lo ha fatto in varie fasi dagli anni Sessanta in poi, dai tempi del decreto per l'armonico sviluppo dell'editoria fino alla non-riforma della Rai del governo Monti, passando per la stupefacente stagione dal Caf in cui per ben 14 anni il Parlamento si guardò bene dal legiferare, lasciando che il mercato radio televisivo proliferasse più o meno selvaggiamente. È fuor di dubbio che lo farà anche adesso, perché un governo così "equilibrato", in un momento così difficile, sembra fatto apposta per interessarsi dei media senza occuparsene. Ma se, per ipotesi assurda, questo governo volesse sorprenderci, dov'è che dovrebbe mettere le mani? Sono molti punti, diversi ma connessi fra loro. In primis la proprietà dei media, sia sotto il profilo qualitativo che sotto quello quantitativo (chi può possederli, quanti ne può possedere, quanti tipi ne può possedere, in che ambito territoriale). Poi l'assetto della Rai (pubblica o privata; con che tipo di azionariato; limiti, controlli e autonomia, quantità di reti; integrazione multi-piattaforma); la regolamentazione del mercato pubblicitario (tetti di raccolta, limitazione di posizioni dominanti, potere sanzionatorio alle autorità di vigilanza); la riforma della professione giornalistica (eliminazione/mantenimento dell'Albo; contratti di lavoro) e la contemporanea revisione delle restrizioni (reato di diffamazione; pubblicazione di atti giudiziari). Infine, l'evoluzione di internet, sotto il profilo infrastrutturale (digitale divide tecnologico, banda larga, etc.), sotto il profilo regolamentare (quella che Rodotà chiama la "costituzione" di Internet e che serve a garantire libertà di espressione, ma anche sicurezza e protezione dei dati e della privacy), sotto il profilo operativo (migliori condizioni per le imprese e l'innovazione; connessione dell'indice di digitalizzazione con la crescita e la diminuzione della disoccupazione). Personalmente, penso che le questioni urgenti da affrontare siano innanzitutto tre, perché prima ancora di pensare all'assetto di un settore produttivo e alle ricadute economiche che esso può determinare, penso si debba pensare a garantire o a ripristinare dei diritti. E quindi la questione della proprietà dei media e della loro concentrazione; la questione della riforma della professione, con annessi e connessi i limiti della stessa; la questione della costituzione di internet e delle regole di cui necessita. Perché, vedete, noi siamo qui a discutere sul web e a scambiarci opinioni. Ma dobbiamo essere certi di poterlo fare liberamente e quindi di sapere con certezza ciò che si può fare. Una piccola lista, che escludendo tutto ciò che non è incluso, garantisca la nostra piena libertà. Oggi, non sempre ce ne accorgiamo, non è così e, anzi, siamo ancora molto molto lontani.

Spagna: cosa c'è dietro all'attacco alla legge sull'aborto - Monica Lanfranco

Quando le attiviste femministe dicono che i diritti acquisiti dalle donne sono fragili spesso vengono derise o liquidate come noiose e vetuste cassandre, forse seconde solo ai vecchi partigiani, che mettono in guardia chi è più giovane sulla fragilità della democrazia e sul pericolo, sempre in agguato, del palesarsi di vecchi e nuovi fascismi e totalitarismi. Sulla democrazia e l'antifascismo, tuttavia, più voci si levano per unirsi al coro di monito, mentre sui diritti delle donne si fa fatica: molti se e molti ma abitano il percorso di libertà delle donne, ad ogni latitudine e in ogni orizzonte politico. La prova, ultima, in ordine di tempo, che conferma la veridicità di queste paure, viene dalla Spagna. A soli tre anni dalla stesura della legge spagnola sull'interruzione di gravidanza, che estendeva i casi nei quali l'intervento poteva essere effettuato, nominando e valorizzando l'autodeterminazione della donna, ora si torna indietro. Dopo l'effimera stagione della sinistra di Zapatero, che aveva fatto sognare una pacifica onda antifondamentalista nell'Europa cattolica ora il Partido Popular guidato da Rajoy mette mano alla legge sull'interruzione di gravidanza, e l'obiettivo è sempre lo stesso, comune in ogni paese dove si torna a stringere la morsa sui diritti riproduttivi: eliminare la discrezionalità da parte della donna. Violenza sessuale, rischio di salute per la madre e deformità del feto erano infatti i casi nei quali l'intervento era possibile, mentre ora la proposta è di depennare dalla lista dei casi leciti il terzo: la condizione di salute del feto, e una sua eventuale malformazione, non saranno più motivo valido per interrompere la gravidanza, fa sapere sulla stampa Alberto Ruiz-Gallardón, Ministro della Giustizia. Di più: si parla di una Commissione che valuti caso per caso nell'evenienza di stupro (reato sempre opinabile) e questa commissione si esprimerebbe sul livello di danno emotivo subito dalla donna, sufficiente o meno a giustificare l'intervento. Fa impressione che di maternità si occupi un uomo, cattolico integralista e ministro della giustizia: il corpo riproduttivo femminile è dunque materia legale e penale, non corpo individuale di un essere umano, vicenda personale e collettiva nella quale molti aspetti sono in gioco, come l'affettività, la responsabilità, la relazione con l'altro genere, la capacità emotiva e materiale nella decisione di mettere al mondo. La storia del pensiero umano, sin da Aristotele, ci dice che gli uomini hanno sempre temuto la forza emergente delle donne, e così come la colta Atene del grande filosofo era in pieno travaglio sulla questione dei diritti così oggi accade a noi, a migliaia di anni di distanza, a dimostrazione che l'umanità non è in grado di stabilire principi universali che abbiamo tenuta nel tempo. La differenza tra quell'epoca e la nostra sta nel fatto che oggi noi sappiamo come accade la vita nel corpo femminile: ma la paura di questo potere, che andrebbe accettato e aiutato a crescere nell'autodeterminazione che il suo esercizio comporta, è identica a quella dei millenni passati. Paura, arroganza e ignoranza che hanno lasciato spazio, sul piano giuridico, a una tesi morale, e ad una impostazione che sconfinava nella visione etico – confessionale della funzione dello stato, che assesta una spallata poderosa ai principi di autodeterminazione e di uguaglianza di diritti tra i viventi. A questo porta la paura delle differenze: allo stabilire, contro il diritto delle donne, contro la loro soggettività, contro la loro responsabilità, un assurdo primato dell'embrione, del feto,

del nascituro, che è un progetto di vita e che non può giungere ad essa se la matrice della vita di quell'embrione, ovvero la donna, non decide di portarlo a termine. Non ci può essere un progetto di vita se chi la vita la costruisce non è pronta a farlo. E' così, eppure lo si continua a negare. In altre situazioni questo banale assunto sarebbe condiviso, ma accade che la logica si inceppi e scattino le censure ideologiche e patriarcali se in gioco c'è il corpo di una donna e la sua insindacabile disponibilità, o indisponibilità, a offrire la vita. La materia della riproduzione umana, e la connessa autodeterminazione delle donne, è un tema di grandissima portata: rappresenta la base dell'identità femminile, del suo diritto di cittadinanza e del relativo diritto di cittadinanza maschile, indica una strada per legiferare in materie nuove e difficili attraverso un dibattito ampio, reale. E', anche, il metro per capire quali limiti e quali possibilità ci sono nella relazione tra i due generi, quale è il livello di civiltà di una collettività. Suggerisce un rapporto ricco di umanità con la ricerca scientifica non in modo astratto, ma in relazione ai corpi viventi, pensanti ed emozionati dalle esperienze di vita che attraversano. Come immaginare che di queste cose si possa fare scempio offrendo con leggerezza, e arroganza tutta interna all'ansia di controllo sul corpo femminile, un diritto all'embrione, facendone un nuovo soggetto contrapposto di fatto alla soggettività della madre che lo accoglie?

Napolitano: “Rielezione solo per senso del dovere in un momento grave”

“Ho accolto la sollecitazione a rendermi disponibile per una rielezione solo per senso del dovere in un momento grave per la Nazione: essendo urgente sbloccare la formazione di un Governo che affrontasse le difficoltà in cui si trovano oggi troppe famiglie, troppe imprese, troppi lavoratori italiani”. E' una delle riflessioni del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano contenute nel messaggio inviato al ministro del Lavoro, ai sindacati e al presidente della Federazione Maestri del Lavoro d'Italia. “Il Primo Maggio non è solo la festa dei lavoratori, ma anche, e più che mai, il giorno dell'impegno per il lavoro. E' il giorno in cui dobbiamo mettere decisamente al centro dell'attenzione il lavoro, fondamento della nostra Repubblica. Proprio al lavoro sono dedicate le Stelle al Merito che vengono consegnate in tutta Italia ai nuovi Maestri e alla memoria. Purtroppo, oggi, c'è da pensare anche al lavoro che non c'è, al lavoro cercato inutilmente, al lavoro a rischio e precario. Abbiamo il dovere politico e morale di concentrarci su questi problemi. Sta esplodendo in Europa – ricorda il capo dello Stato . e anche su più vasta scala la questione della disoccupazione giovanile (il 38,4% dei giovani attivi in Italia è disoccupato secondo l'Istat, ndr), di una generazione senza lavoro. E' questa la nuova grande questione sociale del nostro tempo. In Italia c'è stata negli ultimi anni una drammatica perdita di posti di lavoro. La disoccupazione colpisce un gran numero di famiglie. Sono quasi un milione i nuclei famigliari in cui nessun individuo in età lavorativa ha un'occupazione. In cinque anni la cifra è più che raddoppiata e oltre la metà di queste famiglie si trova al Sud. In tale difficile situazione aumenta l'emigrazione, soprattutto di giovani italiani con alti livelli di istruzione che cercano e trovano lavoro all'estero”. Per questo il presidente ha accettato, dopo aver ribadito più volte l'intenzione di non “candidarsi” per un secondo mandato al Quirinale, di farsi rieleggere: “Bisogna arginare rapidamente questa situazione di emergenza e occorre al contempo impostare le riforme di sistema necessarie per contrastare il declino, per tornare a crescere durevolmente. Al fine di conseguire questi obiettivi è indispensabile il concorso di tutte le forze sociali e politiche, delle forze parlamentari di maggioranza e di opposizione. E' in particolar modo necessaria una cooperazione forte e fattiva tra mondo imprenditoriale e sindacati. Ho constatato con compiacimento la disponibilità a collaborare di entrambe le parti sociali. Non si danno buone opportunità di lavoro in assenza di imprese in buona salute. Ed è purtroppo forte il malessere delle nostre piccole e medie imprese: il cui rilancio è interesse comune degli imprenditori e dei lavoratori. Anche in occasione di questo Primo Maggio, ho voluto rendere omaggio ai caduti sul lavoro, deponendo una corona sul Monumento loro dedicato. I dati che si riferiscono al 2012 mostrano una flessione delle morti sul lavoro. Ma questo relativo miglioramento non deve farci abbassare la guardia, deve anzi spronarci a proteggere al massimo la salute, l'integrità, la vita dei lavoratori. Mi addolora che la Festa del Primo Maggio presenti oggi l'amaro segno delle pesanti condizioni economiche e delle incerte prospettive del nostro Paese. Proprio perciò voglio rivolgere agli italiani tutti l'invito ad assumere con fiducia la causa comune: costruire insieme un futuro migliore. E a tutti un Buon Primo Maggio!”.

Krugman: “L'Italia resta nel caos, chance di riforme sono minime”

Il nuovo governo italiano non convince il premio Nobel per l'economia Paul Krugman. “L'Italia è un caos. Sì, ha finalmente un presidente del Consiglio, ma le probabilità che vengano adottate riforme economiche serie sono minime”. Così l'economista americano apre il suo ultimo articolo per il New York Times intitolato “Il miracolo italiano”, sottolineando con soddisfazione che “la volontà di insistere sulla strada della rigida austerità sta evaporando”. Il “miracolo” del nostro Paese, secondo Krugman, è il rendimento dei titoli di Stato italiani a dieci anni. E' proprio questo il passaggio dell'esperto che è stato messo più in rilievo da diversi quotidiani italiani, che non hanno invece riportato i suoi dubbi sul nuovo premier italiano. Krugman sottolinea quanto i rendimenti siano in netto ribasso rispetto a un anno fa e attribuisce il fenomeno alla predisposizione della Banca centrale europea – e quindi del suo presidente Mario Draghi – ad agire come “prestatore necessario”, ossia ad acquistare i bond dei Paesi periferici in difficoltà. Grazie a Draghi, sottolinea l'economista, “l'Italia è di nuovo a metà strada verso il primo mondo”. Dopo essere entrata nell'euro era diventata infatti, “dal punto di vista macroeconomico, un Paese del terzo mondo con un debito in valuta straniera, esponendo se stessa a una crisi del debito sovrano”. Altro fattore positivo, aggiunge Krugman, è la scelta di puntare meno sull'austerità, che rende “meno probabile un default del nostro Paese”. Il fatto che il rendimento dei titoli di Stato sia calato, secondo l'economista, dimostra che “i tassi di interesse in rialzo nei Paesi alla periferia dell'Europa avevano poco a che fare con le preoccupazioni legate alla loro solvibilità ed erano invece frutto del panico sui mercati dovuto al fatto che i Paesi entrati nell'euro non avevano più un prestatore di ultima istanza e dunque potevano incorrere in una crisi di liquidità”.

Bangladesh, strage di lavoratori tessili. E le foto “accusano” Benetton

Marco Quarantelli

Una camicia di colore scuro, sporca di polvere, fotografata tra le macerie. Sul tessuto, l’etichetta verde acceso, inconfondibile: “United Colors of Benetton”, recita la scritta. Dalle macerie del Rana Plaza, il palazzo di otto piani alla periferia di Dacca, in Bangladesh, che lo scorso mercoledì si è sbriciolato uccidendo almeno 381 operai, cominciano ad affiorare le prime verità. Le fabbriche tessili che avevano sede nel palazzo, e i cui dipendenti lavoravano in assenza delle più elementari condizioni di sicurezza, producevano capi di abbigliamento per conto di multinazionali occidentali, tra cui a quanto pare Benetton. L’azienda veneta aveva in un primo momento negato legami con i laboratori venuti giù nel crollo, ma lunedì, dopo la pubblicazione delle foto, su Twitter è arrivata una prima ammissione: “Il Gruppo Benetton intende chiarire che nessuna delle società coinvolte è fornitrice di Benetton Group o uno qualsiasi dei suoi marchi. Oltre a ciò, un ordine è stato completato e spedito da uno dei produttori coinvolti diverse settimane prima dell’incidente. Da allora, questo subappaltatore è stato rimosso dalla nostra lista dei fornitori”. La polvere è ancora sospesa nell’aria, le grida risuonano strazianti, i soccorritori cominciano ad arrivare. Fin dai primi istanti successivi alla tragedia, gli attivisti accorsi a Savar, il sobborgo a 25 km a nord est di Dacca dove sorgeva il palazzo, parlano di capi di abbigliamento prodotti per grandi marchi occidentali rinvenuti tra le macerie ancora fumanti. Tra questi anche articoli firmati dall’azienda di Ponzano Veneto. Che prontamente smentiva: “Riguardo alle tragiche notizie che provengono dal Bangladesh – si legge in una nota diramata il 24 aprile – Benetton Group si trova costretta a precisare che (...) i laboratori coinvolti nel crollo del palazzo di Dacca non collaborano in alcun modo con i marchi del gruppo Benetton”. Le foto, però, raccontano un’altra verità: scattate e pubblicate dall’Associated Press, ritraggono una camicia di colore scuro griffata Benetton tra i calcinacci, accanto a quello che pare la commessa di un ordine. Non solo: l’agenzia France Press fa sapere di aver ricevuto dalla Federazione operai tessili del Bangladesh documenti contenenti un ordine da circa 30mila pezzi fatto nel settembre 2012 da Benetton alla New Wave Bottoms Ltd, una delle manifatture ingoiate dal crollo. La dicitura “Benetton” appariva anche sul sito internet dell’azienda, all’indirizzo www.newwavebd.com, ma fin dalle ore successive al crollo la pagina non è più accessibile e in rete ne resta solo una copia cache. “Main buyers” (Clienti principali), si legge in alto a sinistra; più in basso, sotto la dicitura “Camicie uomo-donna”, l’elenco degli acquirenti: tra questi, numero 16 della lista, figura “Benetton Asia Pacific Ltd, Honk Kong”. Nell’elenco altre tre aziende italiane: la Itd Srl, la Pellegrini Aec Srl e la De Blasio Spa, ma non è chiaro se al momento dell’incidente vi fossero ancora rapporti di lavoro in corso. La Pellegrini, anzi, specifica che le ultime commesse con la ditta bengalese risalivano al 2010. Un’altra ditta, Essenza Spa, che produce il marchio Yes-Zee, ha confermato di essersi rifornita al Rana Plaza. Ammissioni sono quasi subito arrivate anche dall’inglese Primark, dalla spagnola Mango (che ha confermato di aver ordinato merce per 25 mila pezzi), mentre France Presse ha rinvenuto indumenti griffati dall’americana Cato. La lista però è molto più lunga: la Clean Clothes Campaign, ong con sede ad Amsterdam, ha fatto sapere che la britannica Bon Marche, la spagnola El Corte Ingles e la canadese Joe Fresh hanno tutte confermato di essere clienti delle manifatture crollate. Un’altra società, l’olandese C&A, ha spiegato a France Press di non avere più rapporti con il Rana Plaza dall’ottobre 2011. L’ultima ad ammettere legami commerciali con il Rana Plaza è stata Benetton, che tuttavia assicura: “Un programma di verifiche a campione controlla in modo continuativo tutta la nostra catena di fornitura globale, per assicurare che tutti i fornitori diretti e indiretti lavorino in conformità con i nostri standard in tema di diritti, lavoro e rispetto ambientale”. Bassi costi di produzione e pochi obblighi da rispettare: comprare in Bangladesh conviene. In un paese in cui l’industria tessile impiega circa 3 milioni di persone, in prevalenza donne, e crea ricchezza quasi esclusivamente per le multinazionali che comprano a prezzi stracciati i suoi prodotti, lo stipendio medio di un operaio si aggira sui 410 dollari l’anno. Ma le fabbriche della morte non si fermano mai. Secondo una stima dell’International Labor Rights Forum, oltre mille operai tessili hanno perso la vita in Bangladesh dal 2005 in incidenti causati dalle scarse condizioni di sicurezza dei lavoratori. L’ultimo episodio a novembre, quando 112 persone morirono nel rogo della Tazreen Fashion Limited, a Dacca. Anche quella fabbrica riforniva aziende italiane.

Domenico Quirico, se basta un tweet per cancellare la Siria - Stefano Citati

“Non mi farò sentire per una settimana”, ha detto al suo giornale Domenico Quirico – ma speriamo che dia, o arrivino, sue notizie presto. Una frase che viene da un tempo passato, quando gli inviati andavano nei luoghi ed erano gli unici a raccontarli: la tv non era l’infaticabile masticatore di notizie, Internet non esisteva, la radio era un peso etereo. I reporter partivano, arrivavano sui luoghi – e l’aspetto logistico-organizzativo era essenziale – avevano il tempo di conoscerli, così come le persone, e poi mandavano le loro corrispondenze. Poi i tempi si sono fatti più veloci, per via delle comunicazioni e delle trasmissioni delle immagini. Dalla Guerra del Golfo l’accelerazione delle notizie è cresciuta esponenzialmente, cancellando il ritmo “lento” (riflessivo) di chi doveva essere testimone di un’altra parte del mondo. La velocità ha avvicinato il mondo, tutto, ma lo ha anche banalizzato, mischiando la rilevanza e l’impatto delle notizie, confondendo il tempo, l’immediatezza, con lo spazio, la profondità. E Internet ha completato il processo: Quirico è in Siria per raccontare la guerra civile... ma arriva il tweet del neo-deputato Pinco Pallino e la Siria viene cancellata dalla memoria in continuo reset del video-audio-ascoltator-lettore.

Manifesto – 30.4.13

Governo per tutti i gusti – Andrea Fabozzi

Scandito, sostenuto, abbottonato per un’ora. Tre omaggi obbligati - Napolitano, Monti, papa Francesco -, un pensiero riconoscente - Bersani (applausi e un po’ di commozione) - due sole citazioni, la prima in codice e la seconda esplicita, tutte e due per il maestro Nino Andreatta. «Il linguaggio sovversivo della verità» riecheggia uno slogan elettorale poi diventato santino alla memoria del prof. E sul finale «ho imparato da Andreatta la fondamentale distinzione tra politica,

intesa come dialettica tra diverse fazioni, e politiche, intese come soluzioni ai problemi comuni». Meglio dedicarsi alle politiche, dice Enrico Letta alla camera dei deputati incorniciato tra Angelino Alfano ed Emma Bonino, perché altrimenti «le nostre differenze ci immobilizzeranno». Invece si parte. E con un orizzonte abbastanza lungo. Non solo per l'elenco dei tanti impegni, ma anche per un riferimento preciso: un anno e mezzo, almeno, assicura il presidente del Consiglio. È il tempo assegnato alla Convenzione costituente: dopo 40 anni di dibattito sulle riforme Letta ha pensato di dover offrire qualcosa di più di una promessa. Una data di scadenza. Verificherà il lavoro «tra 18 mesi» e se avrà la «ragionevole certezza» che la Convenzione non avrà successo, allora non esiterà «a trarne le conseguenze». Un preavviso di dimissioni tutto da verificare. Meno giovane e non più robusto, Letta si identifica in Davide contro Golia. Il contesto è preso un po' dalla Bibbia un po' da Guerra Stellari: «Siamo nella valle delle nostre paure». Adesso si tratta di andare contro il gigante. «Abbiamo scelto i nostri ciottoli, le nostre proposte di programma», mancherebbero solo la fiducia e «il coraggio di affrontare la sfida liberandoci dall'armatura». L'armatura della metafora sarebbero le contrapposizioni degli ultimi vent'anni. Anche quel coraggio «forse l'abbiamo trovato», può dire Letta avendo alla sua destra Alfano, al quale dedica un abbraccio più timido ma anche più logico di quello che ha condannato Bersani. I ciottoli di Davide erano cinque ma ne bastò uno, qui sono soprattutto quelli del Pdl. Ecco allora nel programma un bel po' degli otto punti di Berlusconi. Innanzitutto l'Imu, si sospende il pagamento a giugno e si studierà una riforma, poi la revisione «dell'intero sistema della autorizzazioni» copiato e incollato dalla propaganda Pdl. Altri punti graditi al Cavaliere: meno restrizioni per i contratti a termine, la promessa di calmare fisco e Equitalia («non deve provocare brividi quando viene evocata») e persino l'applaudita abolizione della legge sul finanziamento dei partiti approvata appena un anno fa. Molto più sfumati i punti di Bersani, che anche quelli erano otto. Ne resta traccia nei passaggi più ideali, cioè meno concreti. No all'austerità, perché «di solo risanamento l'Italia muore». Sì all'impegno per l'istruzione e la ricerca, un «grande piano» da finanziare con i project bond. Poi un accenno a «studiare forme di reddito minimo» - che però si porta dietro una revisione del welfare che non promette bene - e una citazione per la ministra Cecilia Kyenge: Letta vuole trasformare «il confine da barriera a speranza», bello ma siamo lontani dalla riforma della cittadinanza promessa dal Pd. Dal programma restano naturalmente fuori i vecchi impegni per una nuova legge anti corruzione, la reintroduzione del falso in bilancio, le norme sull'ineleggibilità e l'incompatibilità. Sulla giustizia, osservata speciale, innanzitutto dall'alleato Berlusconi, il passaggio è veloce e consapevole dello sguardo occhiuto. Un po' di spazio se lo prende giustamente «l'intollerabile» situazione delle carceri. Letta la cita ma non dice come intende risolverla. Non manca qualche riferimento ai 5 stelle. Come nello streaming, disponibilità ma anche fermezza. Impegni sulla moralizzazione della vita pubblica, riconoscimento che le piccole e medie imprese - come ripete Grillo - sono «il vero motore dello sviluppo» (e non è l'unica concessione al banale, del mezzogiorno ad esempio si parla ancora come «giacimento inutilizzato»), e soprattutto una frase, un'autocritica che i grillini rileggeranno per capire se è apertura o porta in faccia: «Non abbiamo compreso quanto le legittime istanze di innovazione, partecipazione, trasparenza, sottese alla rivoluzione del web, potessero tradursi in un oggettivo miglioramento della qualità della nostra democrazia rappresentativa anziché sfociare nell'illusione della democrazia diretta». È un governo «di emergenza» ma non è troppo tardi. Letta vuole crederci. Non siamo, dice, «il canto del cigno di un sistema imploso». Ma sulle punte dovranno ballare.

Le parole dell'economia, nella lingua del pensiero dominante – Franco Arminio

In Parlamento ogni volta che la telecamera inquadrava qualche deputato regolarmente si vedeva che stava guardando il telefonino. Il discorso del resto non sembrava rivolto ai parlamentari in aula. Per fare le cose che Letta ha indicato ci vorrebbe un governo di cento anni. E invece sarà una storia molto più breve. E in questa storia ci sono parole di economia aziendale. Sapevo che non sarebbero arrivate parole a me care. L'Italia è una terra di montagne e paesi. E queste tre parole sono mancate. Niente terra, niente montagne, niente paesi. Non ho sentito nessun riferimento alla crisi ecologica del pianeta, nessun riferimento alla cultura. Mi pare che abbiamo al governo un diligente applicato di segreteria. Il preside è il Cavaliere, è lui che decide cosa fare. Dall'altra parte c'è un partito che deve ancora decidere cosa essere. Letta è un democristiano del terzo millennio. Il suo pensiero, come quello della maggioranza dei suoi colleghi, è chiuso nella religione dominante del denaro. L'Europa e la crescita sono il suo binario, ma è chiaro che si tratta di un binario morto. Non ha fatto nessun riferimento alla miseria spirituale dilagante, allo sfaldamento della comunità. È la lettura del mondo di un uomo cresciuto nei palazzi del Potere, un uomo che sembra non aver mai camminato su un sentiero di campagna. Una lingua astrattamente concreta, lontana da qualsiasi tensione mitica e mistica. Un uomo senza utopie che parla a una nazione concepita come un insieme di interessi economici. Questo è il danno più grande della politica, ben oltre le note e annose rubeie. Una politica che elenca politiche mai realizzate, che ha una visione piccola della vita. Nell'elenco delle parole lettiane che seguono sono tante quelle che non troverete. Non c'è Dio, non c'è la morte, non c'è la poesia. Non troverete la citazione di uno scrittore, di un'artista, di un filosofo, di un musicista. Come se nel bene e nel male l'Italia fosse solo una questione politica. Insomma, non sanno fare neppure la cornice e pretendono di fare il quadro. Anche se il suo governo riuscisse a farci diventare più ricchi della Germania, io penso che saremmo di fronte a una storia misera e minima. Abbiamo bisogno di una lingua emozionata ed emozionante e invece il verbo è questo: Presidente della Repubblica, momento eccezionale, emergenza, volontà di servizio e senso di responsabilità, costituzione, situazione economica grave, finanza pubblica, vincoli, strategie, crescita, risanamento finanza pubblica, sviluppo, governo europeo ed europeista, integrazione, intese, sostegno, elaborazione, risanamento, politiche per la ripresa, crescita, coesione, ripartire, conti pubblici, incentivi, provvedimenti, crescita economica, meccanismi virtuosi, banche, imprese, attori economici, crescita, produttività, competitività, arena globale, investimenti, regole e incentivi, imprenditori italiani e stranieri, strumenti, defiscalizzazione, salari, peso fiscale, costo del lavoro, incentivi monetari, imprenditorialità, fare tesoro, spirito imprenditoriale, investire, politica industriale moderna, piccole e medie imprese, motore dello sviluppo, alta tecnologia, ottica organica, processo di integrazione, la burocrazia, snellire le procedure, equità, attrarre investimenti, valorizzare, inadempienze, classi dirigenti, la questione

del lavoro, crescita non fine a stessa, crescita, rifinanziamento, imprese e lavoratori, innovazione, debiti, ostacoli burocratici, spirito d'impresa, economia, vita economica, crescita del paese, obiettivi europei, crescita della persona, welfare universalistico, ammortizzatori sociali, precari, valorizzare, ricostruzione, autocritica, innovazione, partecipazione, trasparenza, autorevolezza del potere, legge elettorale, competenze, percorsi, decisioni, procedure, coesione nazionale, patto di fiducia, convergenza, politica, politiche, ruolo del parlamento, forze politiche, regole, processo costituente, veti, contrapposizioni, prese di posizione, riforma, convenzione, principi, democrazia governante, ridurre i costi, responsabilità, ottica di alleanza, maggioranze ampie e coese, mercato unico, rilancio, equilibri mondiali, politica comune, processi globali, rinnovato impegno, forze armate, soluzione equa e rapida, economia, esportazione, sfida, decisioni, proposte, obiettivo complessivo, l'Europa e la crescita, la crescita e l'Europa.

Spunta il Pd «autonomista» - Daniela Preziosi

Guglielmo Epifani ascolta l'intervento di Stefano Fassina da uno schermo del Transatlantico. L'espressione tradisce qualche apprensione: è una mitragliata di condizioni, dubbi, perplessità: «Bisogna fare attenzione a promesse come quella sull'Imu, perché se per coprirne l'abolizione si mette mano all'Iva si compie una manovra iniqua. Le famiglie più in difficoltà non pagano l'Imu ma sarebbero colpite dall'aumento dell'Iva. Oppure abbiamo trovato 8 miliardi per cancellare Imu e aumento dell'Iva? Come li finanziamo? Con altri tagli alla sanità? Con ulteriore deindicizzazione delle pensioni basse? Attenzione: siamo vicini a un livello di rottura», dice l'ex responsabile economico Pd. Il ragionamento è perfettamente in linea con quello che lui stesso ha sempre svolto contro le politiche economiche dei governi Berlusconi e Monti. L'ovvia conseguenza sarebbe annunciare il no alla fiducia. E invece Fassina conclude: «Voteremo la fiducia, ma lo faremo con autonomia, non per smania di protagonismo ma per dare rappresentanza al paese». Epifani ascolta, e alla fine annuisce. In casa democratica i mal di pancia contro il governo Pd-Pdl sono evaporati. A sera, l'unico a uscire dall'aula al momento del voto è Pippo Civati. «Per richiamare l'attenzione a un disagio che il nostro elettorato sente non solo nei confronti di Berlusconi ma anche dei programmi. Ora mi espellerete?», scherza con il lettiano Marco Meloni. Invece l'ex segretario Cgil e il giovane quasi ex turco (la corrente di sinistra accusa parecchi contraccolpi) in mattinata, alla riunione dei deputati, hanno saldato il fronte dei sì «di sinistra», con Cesare Damiano e Gianni Cuperlo. «Dobbiamo andare al passaggio più difficile mettendoci la faccia, non subendolo», ha detto Epifani. A fine assemblea i deputati non votano. Votano invece i senatori: si verbalizzano solo i no di Walter Tocci e Lucrezia Ricchiuti. Ma la fiducia al governo è ormai dietro le spalle. Ora il nodo da risolvere è il congresso e gira proprio intorno alla parola «autonomia» pronunciata da Fassina: il futuro Pd farà da contrappeso a sinistra dell'esecutivo, con il quale fatalmente finirà per scontrarsi, o si manterrà in equilibrio fra il tentativo di riposizionarsi ma senza nuocere al 'suo' governissimo? Bersani è schierato decisamente su questa seconda posizione. Per questo lavora all'elezione di Epifani - da statuto si possono bypassare le primarie in caso di dimissioni del segretario, com'è successo nel 2009 con Franceschini - sin dall'assemblea nazionale, che infatti slitta dal 4 all'11 maggio. Una preziosa settimana in più, spiegano gli uomini dell'ex segretario, per assorbire i malumori e costruire un gruppo e un consenso attorno al nuovo leader «del Pd autonomista»: definizione che sembra coniata su misura per Epifani, proveniente dalla cultura socialista di derivazione nenniana. Lui, ovviamente, di segreteria o 'reggenza' non vuole parlare almeno finché non sarà messo definitivamente in sicurezza l'avvio del nuovo governo e chiusa la partita dei sottosegretari: «Allo stato non c'è assolutamente nulla, è inutile parlarne, per adesso concentriamoci sull'oggi». Ma il consenso non gli mancherebbe, almeno sulla carta. Fuori, c'è la simpatia di tutto il mondo Cgil di Susanna Camusso. Dentro, propensi al sì sono quasi tutti i bersaniani, Rosy Bindi e l'area del Laboratorio della sinistra, radunata intorno a Epifani e Cofferati. Non si mettono di traverso, per ora, i giovani turchi, che nutrono molte più freddezze verso un altro nome che circola, quello di Anna Finocchiaro. Poi però punteranno su un proprio candidato al congresso di ottobre, tanto più che Renzi ormai ha detto che non vuole correre per la leadership del partito. Purché di qui a ottobre si cambi lo statuto e si cancelli la clausola che fa del leader il candidato premier: ma su questo sono d'accordo tutti. Archiviata per ora la pratica dell'unità con Sel, ieri i giovani turchi hanno votato la fiducia senza fare una piega: «Non c'è altro modo di dirlo: abbiamo perso», spiega Matteo Orfini. «Del resto votare non sarebbe stato mettersi fuori dal partito». Fra l'altro per assicurarsi la loro fedeltà Letta ha chiamato uno di loro, Andrea Orlando, al ministero dell'ambiente. Il quale però, alla domanda se dalla nuova collocazione abbandonerà la battaglia interna, risponde secco: «Ma neanche un po'». Si prepara un autunno caldo Pd? Per ora si pratica la non belligeranza: «Epifani o un altro ora non fa differenza. Il punto è arrivare finalmente a una discussione su cosa sarà il Pd», ragiona Marianna Madia. «Alla generazione di mezzo il governo Letta non ha concesso molto», spiega Fausto Raciti, segretario dei giovani democratici. Quindi va bene un segretario di transizione come Epifani, non certo della nuova generazione. Ma a congresso il Pd «deve iniziare un'altra storia».

Quel filo a sinistra. Rodotà, Cofferati e Barca da Landini - Daniela Preziosi

Fabrizio Barca è stato invitato perché, da ministro della coesione territoriale - incarico che ha lasciato da pochi giorni - ha lavorato per sbloccare molti fondi europei. Il giurista Stefano Rodotà perché quella per il reddito di cittadinanza è una sua battaglia storica. Sergio Cofferati perché è stato uno dei pochi, nel Pd, a dire no alla manomissione dell'articolo 18. Tutti inviti spiccati in tempi non sospetti. Fatto sta che oggi a Bologna (a palazzo Re Enzo) la Fiom si troverà a discutere con un possibile leader di una nuova sinistra interna al Pd, con un mancato presidente della Repubblica che ha appena accettato di far parte della 'rifondazione' vendoliana, e con lo storico ex segretario della Cgil, ormai solidamente piazzato sul fronte sinistro del Pd. L'iniziativa arriva dopo un lungo confronto sui temi del reddito, salario e orario con movimenti, associazioni, oltretutto con i metalmeccanici. Alla fine sono stati incontrati anche gruppi parlamentari (fin qui sono Pd, 5stelle e Sel - dove la Fiom può contare su un suo ex di peso, Giorgio Airaud). Nelle prossime settimane Maurizio Landini incontrerà anche i rappresentanti di Pdl e di Lega. Un lavoro che porta verso la manifestazione nazionale delle tute blu, ma non solo, il 18 maggio a Roma. Una manifestazione non «contro», ma per avanzare le proprie proposte al governo: reddito di cittadinanza, politiche di investimento e contro l'evasione

fiscale. Non che Landini sia tenero con il governissimo, al quale chiede subito soluzioni per gli esodati, per i pensionati, e per i disoccupati. «Penso ci sia una contraddizione tra la soluzione politica trovata ed il pronunciamento del popolo alle elezioni, ed è per questo che il 18 chiederemo un cambiamento», ha spiegato ieri a Pomigliano d'Arco (Napoli). «Ma il nostro atteggiamento verso il governo deve essere di verifica di una possibilità di cambiamento. Se siamo in una situazione di crisi, con il lavoro ridotto a merce, interi pezzi della società che saltano, ci sono delle responsabilità da ricercare nelle scelte attuate dal governo Berlusconi e Monti appoggiati da una fetta di Confindustria e Finmeccanica. Se questo governo darà continuità a quanto fatto sinora, noi gli saremo contrari».

Il gesto politico di un perdente radicale - Annamaria Rivera

Più volte mi è capitato, nel corso d'interviste o presentazioni del mio libro sui suicidi di protesta per fuoco (Il fuoco della rivolta. Torce umane dal Maghreb all'Europa, Dedalo 2012), che qualcuno mi chiedesse: «Perché mai non rivolgono la rabbia e l'aggressività contro chi è responsabile di tanta disperazione sociale?». Domanda ingenua o ideologica, propria di chi non coglie che chiunque s'immoli in pubblico perché privato di beni e diritti primari, quindi della dignità, compie sì un atto di protesta e di accusa contro i poteri pubblici - atto politico, in fondo- ma sceglie di farlo in modo nonviolento, rivolgendo l'aggressività solo verso il proprio corpo. Il quale è divenuto simbolo e ricettacolo dell'umiliazione patita e perciò va distrutto nel modo più radicale onde riaffermarla in extremis, la propria dignità. Nelle medesime condizioni soggettive, sociali, storiche l'alternativa all'autoimmolazione non è partecipare alla sommossa popolare, all'assalto dei forni o del Palazzo d'Inverno, bensì compiere atti come quelli che si moltiplicano ogni giorno sotto i nostri occhi: dalle rapine timide a opera di anziane casalinghe indigenti, armate d'improbabili pistole, ai suicidi "economici", col fuoco o con altri mezzi, fino al gesto compiuto da Luigi Preiti. Altrettanto solitario e disperato, dall'intento altrettanto suicida, ma dagli effetti ben più nefasti, soprattutto verso gli altri: i due poveri carabinieri, bersagli di ripiego di un perdente radicale che manca perfino i bersagli intenzionali - «i politici», come dichiarerà ai magistrati - e neppure riesce a concludere l'azione togliendosi la vita. Può darsi che Preiti sapesse che neanche il farsi torce umane in pubblico vale a scuotere le coscienze. Ancor meno serve a richiamare l'attenzione dei decisori politici su un dolore sociale talmente acuto, vasto, disseminato nelle pieghe più nascoste della società da non essere per ora rappresentabile interamente da alcuno: non dai sindacati, non dai residui della sinistra-sinistra, non dai movimenti, neppure da quello a 5 stelle. Forse egli aveva cognizione che il più delle volte, specie in Italia, il grido estremo di protesta della torcia umana è destinato a cadere nel vuoto, perfino quando il suicidante scelga il luogo più pubblico e il modo più simbolico. È accaduto in molti casi, due dei quali esemplari. La notte fra il 10 e l'11 agosto 2012, Angelo Di Carlo, disoccupato e attivista assai impegnato, sceglie piazza Montecitorio per compiere il suo atto di «lucida e militante disperazione», come lo ha definito qualcuno. Il 18 ottobre 2012, Florin Damian, autista di origine romena, licenziato dopo aver subito discriminazioni, mobbing e insulti razzisti, si dà fuoco davanti al Quirinale. Le aveva tentate tutte per avere giustizia o solo ascolto: vertenze sindacali, uno sciopero della fame, incatenato davanti al Tribunale di Strasburgo, uno struggente video-appello al presidente della Repubblica. Chissà, forse è anche per questo che Luigi Preiti ha deciso di "alzare il tiro", in senso proprio e figurato. Era stato privato, come sappiamo, di ogni residuo di dignità a causa di una catena di guai: la perdita del lavoro, la separazione dalla moglie, l'impossibilità di provvedere al figlio, quindi il fallimento del «progetto migratorio», l'umiliazione del ritorno in Calabria, per giunta vivendo a carico dei genitori. Disperato, depresso, prigioniero della sfida compulsiva della sorte - l'unica che resta agli sconfitti, cioè i piccoli giochi d'azzardo per poveri - compie quell'assurdo attentato, da vero perdente radicale: un atto singolare, in tutti i sensi, il quale tuttavia, per quanto criminale ed esecrabile, è sintomo di una disperazione e depressione di massa ormai insostenibili. Lo ha espresso bene la presidente della Camera in una dichiarazione pacata, lucida, umana: «Bisogna sempre condannare la violenza - ha detto Laura Boldrini - ma vanno capite e comprese le ragioni che stanno alla base di questi gesti. E la politica deve dare risposte adeguate». Lo ha colto anche il cardinale Bagnasco, il quale ha parlato di «un fatto tragico» che deve essere anche «un monito per il mondo della politica», posta di fronte «alla disperazione di tanti che cresce». E lo ha detto, con spontanea lungimiranza, il carabiniere intervistato da Angela Mauro per l'Huffington Post: «È una guerra fra poveri (...). Si capiva che era un gesto di rabbia, ma loro non lo sanno, vivono in un mondo loro, non capiscono che poi la gente se la prende con noi che facciamo servizio in strada». Ben più acuto, il nostro carabiniere, di tanti politici, governanti e altri rappresentanti di poteri e istituzioni; ben più libero di tanta informazione mainstream che, sulla scia dei ringalluzziti cacciatori di streghe della destra, già ha assunto stile e accenti da unità nazionale.

Open day, dietrofront dei militari Usa - ***

La scelta dei militari Usa di annullare l'appuntamento del 4 maggio, l'Open Day rivolto ai vicentini, è la conferma che questa è una città tutt'altro che pacificata e ridotta alla rassegnazione, a differenza di quello che i generali americani continuano a sostenere. Viene evocato il rischio violenza da chi, in giro per il mondo, produce guerre e distruzioni, da chi ha imposto con arroganza questa base di morte ad un territorio e ad una comunità, da chi ha calpestato la democrazia, contorcendola a proprio uso e consumo, da chi non ha avuto scrupolo nel devastare l'ambiente, nel mettere a rischio le falde acquifere. Questa è la vera violenza che si è consumata fino ad oggi contro migliaia di donne e uomini che, con forza e dignità, si sono battuti contro la base al Dal Molin. Vogliamo pubblicamente ringraziare tutti coloro che, da tutta Italia, avevano già deciso di essere quel giorno al nostro fianco, nella mobilitazione contro la base. Associazioni, gruppi, centri sociali, singoli cittadini che, ancora una volta, hanno dimostrato quanto sia forte e potente la solidarietà e la capacità di affrontare collettivamente le sfide che troviamo lungo i nostri percorsi. Gli americani hanno sbagliato completamente i loro calcoli. Pensavano ad una comunità ridotta al silenzio, inerte, incapace di mobilitarsi. Nella loro arroganza non hanno tenuto conto di ciò che invece è successo in questa città, dalle oceaniche manifestazioni alle mobilitazioni degli ultimi mesi. Hanno dimenticato di essere stati costretti alla retromarcia nei loro progetti sulla base Pluto, hanno dimenticato le incursioni, i tagli delle reti, i blocchi e le contestazioni. Non erano

marziani quelli che, rischiando personalmente, hanno messo in crisi i loro apparati di sicurezza. Erano cittadini, uomini e donne che non hanno rinunciato a lottare contro la guerra e i suoi strumenti di morte. Quegli stessi cittadini che, già da tempo, li avevano costretti a modificare radicalmente i loro progetti sul Dal Molin, strappando alla militarizzazione gran parte di quell'area che, in un primo momento, doveva essere interamente occupata dalla base. Solo grazie alla mobilitazione generosa e straordinaria di migliaia di donne e uomini ha impedito che venisse fatto un nuovo aeroporto militare a servizio dell'esercito Usa, riducendo quella base ad una inutile cattedrale nel deserto. Quell'area conquistata, che oggi diventa uno spazio verde per la città, così come avevamo già evocato nel settembre del 2007, durante il primo festival NoDalMolin, con la posa degli alberi in quello che fin da allora ribattezzammo Parco della Pace. Un'area di migliaia di metri quadri, prima inaccessibile ai cittadini di Vicenza, che è stata letteralmente strappata all'ingordigia dell'esercito Usa e ai cementificatori nostrani. Un Parco della Pace che non è però sinonimo di pacificazione, anzi. A ricordarci di quanto sia costato è il fatto che, proprio in questi giorni, decine di vicentini, di attivisti del Presidio No Dal Molin, stanno ricevendo i rinvii a giudizio per l'occupazione del parco del 25 aprile di tre anni fa. Per l'ennesima volta si tenta di piegare un enorme problema politico a semplice questione di ordine pubblico, cercando di intimorire chi ha lottato (e continua a farlo) contro la guerra e l'arroganza. Così come si è tentato di farlo con il processo nei confronti di decine di attivisti che occuparono la prefettura il 16 gennaio 2008 e che, guarda caso, vedrà il suo epilogo il 3 maggio, un giorno prima dell'appuntamento ormai annullato dall'esercito statunitense. La lotta che abbiamo fatto alla luce del sole e su cui lo stato vuole ancora una volta imbastire un processo, ci consegna invece un dato materiale, la conquista del Parco, e una suggestione potente, che per noi diventa una bussola nel nostro percorso di mobilitazione permanente contro le basi. Le lotte, le mobilitazioni, quando sono capaci di allargarsi, di radicarsi, diventano vincenti, e questa in particolare ci indica una direzione ben precisa, che noi vogliamo intraprendere con forza e convinzione, verso la completa riconversione ad usi civili delle installazioni militari. Un obiettivo reale, concreto e praticabile. Il pensiero di una città che non sia costretta ad ospitare il Dal Molin, la Ederle, la Pluto e tutte le altre strutture militari disseminate dappertutto, è una molla straordinaria, che ci carica di entusiasmo e di determinazione. Sicuramente siamo soddisfatti che la farsa del 4 maggio sia stata annullata, ma ovviamente questo non ci basta, non ci appaga. Il lungo cammino dell'indignazione e della dignità, sostenuto dalla solidarietà attiva di tante e tanti amici sparsi in tutta Italia, non si ferma certo adesso. Un appuntamento è stato cancellato perché si è capito che la città non ha cancellato la propria storia, e migliaia di donne e uomini erano pronti a portare la propria contrarietà alla guerra fin dentro le loro basi. Quel giorno non staremo nelle nostre case. Abbiamo deciso di trasformare l'appuntamento del 4 maggio in una iniziativa cittadina, e invitiamo tutte e tutti le/i vicentine/i a manifestare con noi, con le forme che abbiamo collettivamente deciso all'assemblea del Presidio No Dal Molin, perché il percorso non si interrompe, perché la nostra indignazione non si placa. In estate gli statunitensi vogliono inaugurare ufficialmente il Dal Molin con fanfare e ospiti proni e devoti. A tutti coloro che, da tutta Italia, avevano già programmato di essere a Vicenza il prossimo 4 maggio, chiediamo di continuare a stare al nostro fianco contro questa ennesima provocazione che l'esercito Usa vuole progettare contro la città. I generali a stelle e strisce sappiano fin d'ora che fuori da quelle mura, quel giorno, saremo in migliaia a contestare quella parata, ennesimo affronto a questa città e a chi vi abita.

****Presidio No Dal Molin*

Kerry, un nuovo fiasco per i palestinesi – Michele Giorgio

GERUSALEMME - esagerato già da molto tempo». Due giorni fa l'ex premier israeliano Ehud Olmert, poco prima di pronunciare queste parole sulla delicatissima questione del programma nucleare iraniano, si era già preso belle bordate di fischi e di «boo». Aveva osato sostenere, davanti ai circa mille partecipanti alla conferenza annuale del Jerusalem Post a New York, che Israele deve dare via libera alla realizzazione della «soluzione dei due Stati», ossia deve lasciare ai palestinesi il diritto di vivere liberi in un loro Stato indipendente. «Se (gli altri Paesi, ndr) ci isolano non è perché sono antisemiti, piuttosto non possono più tollerare l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi», aveva spiegato. E giù con fischi, urla e molto altro. Proteste aumentate quando ha toccato l'Iran. «Se il presidente Obama afferma in pubblico ed in maniera inequivocabile che gli Stati Uniti non consentiranno all'Iran di dotarsi di armi atomiche, io penso - ha detto Olmert - che dobbiamo prenderlo sul serio». La platea non ha accettato quella critica netta alla linea di scontro con Tehran portata avanti da anni dal premier israeliano Netanyahu, stanco della diplomazia e deciso a chiudere la questione con un attacco aereo alle centrali atomiche iraniane a costo di innescare un conflitto devastante in Medio Oriente. Altre polemiche nei confronti di Netanyahu sono giunte dall'ex capo del Mossad, Meir Dagan, che a New York ha confermato di aver impedito nel 2010 (assieme ad altri responsabili della sicurezza) un possibile attacco di Israele all'Iran. Da Gerusalemme è partita ieri la secca reazione di Netanyahu. «L'Iran non ha ancora varcato la "Linea Rossa" verso la bomba (atomica, ndr)... Tuttavia vi si avvicina in maniera sistematica. Occorre impedire che la oltrepassi», ha avvertito il primo ministro lasciando intendere che Israele è pronto a far decollare i suoi cacciabombardieri. Tutto o quasi dipenderà dall'atteggiamento che avrà nei prossimi mesi l'Amministrazione Obama. Ieri peraltro è stato «battezzato» a Kiel l'"INS Rahav", il quinto sottomarino di classe "Dolphin", capace di portare missili atomici, che la Germania trasferirà a fine anno alla Marina israeliana. Netanyahu, sostenuto dalla maggioranza degli ebrei americani, dall'opinione pubblica israeliana e dalle lobby amiche che agiscono in vari Paesi occidentali, sembra non tollerare le critiche. Il suo ufficio ha diffuso un comunicato nel quale si definiscono le dichiarazioni fatte da Olmert e Dagan negli Usa «dannose per gli interessi di Israele». Come se i due «avversari» fossero rappresentanti della sinistra radicale e non due esponenti della destra israeliana. Olmert prima di spostarsi più al centro aderendo al partito Kadima, era stato un falco del Likud e in qualità di sindaco di Gerusalemme aveva lavorato per annettere a Israele la zona araba della città occupata nel 1967, realizzando progetti concreti sul terreno. Dagan, per anni vicino al falco Ariel Sharon, ha ordinato alcune delle operazioni più letali e vincenti dal servizio segreto israeliano. Ma il clima è questo, il dissenso interno verso la politica del premier nei confronti dell'Iran e dei palestinesi è tollerato solo in misura minima. E il ministro Naftali Bennett, principale sostenitore dei «settler» in Cisgiordania, sta facendo circolare un progetto di legge

che prevede la convocazione di un referendum su qualsiasi accordo di pace che potrebbe essere raggiunto con i palestinesi. Ma l'occupante non può decidere da solo con un voto se ritirarsi o meno da un territorio che ha preso a un altro popolo, deve arretrare così come, nel caso di Israele, affermano le risoluzioni delle Nazioni unite. In questo clima appare velleitario il progetto del Segretario di stato Usa John Kerry di organizzare a giugno un summit con israeliani e palestinesi, al quale dovrebbero partecipare anche Turchia ed Egitto, allo scopo di rilanciare il negoziato. Non c'è nulla che possa far credere che Israele rinuncerà alla colonizzazione così come chiedono i palestinesi per tornare al tavolo delle trattative. Kerry a giugno punterà solo a strappare al presidente palestinese Abu Mazen la rinuncia allo stop alle colonie e il ritorno ai colloqui senza precondizioni, come vuole Netanyahu. Tutto ciò mentre si vive un momento politico delicato tra i palestinesi con Abu Mazen che ha la possibilità, dopo le dimissioni del premier Salam Fayyad, di formare un governo di unità nazionale e di mettere fine alla frattura con Hamas che dura dal 2007. Le due parti però sono ancora lontane da un'intesa sulle elezioni politiche e presidenziali e la riorganizzazione dell'Olp.

Il «genocidio bianco» aizza lo scontro sociale - Carola Lorea

Il nuovo anno del calendario bengalese ha avuto inizio da una manciata di giorni, nel giorno di festa detto Poyla Boishakh. Siamo nel 1420, un anno inaugurato con la più grande tragedia "bianca" della storia del Bangladesh e con un'ondata di rammarico e indignazione. Il capodanno bengalese di Roma, celebrato con orgoglio e grandeur dalla comunità di immigrati bangladesi, è stato posticipato per rispettare silenziosamente le vittime e i parenti delle vittime a disgrazia che ha portato alla ribalta il Bangladesh sui media di tutto il mondo. Seppure, a giudicare dalle cause e dalle premesse degli eventi, parlare di «disgrazia» sarebbe un'offesa. Mercoledì 24 aprile, le immagini di un Bangladesh di cui si parla solo in momenti di crisi, catastrofi naturali e incidenti infernali, sono ricomparse sulle pagine dei media italiani mostrando la consueta faccia della medaglia. Eppure le grandi firme come Benetton e Piazza Italia hanno optato per l'outsourcing nei dintorni di Dacca già da tempo, attratte dalla manodopera più economica e abbondante del mondo. Mentre Benetton ha prontamente negato qualsivoglia legame con le fabbriche tessili dell'edificio Rana Plaza - vedi articolo di apertura -, crollato su se stesso come un castello di carte il 24 aprile, i soccorritori hanno aggiornato il numero delle vittime a 371. I superstiti e i feriti salvati dalle incessanti operazioni di soccorso sarebbero al momento 2440, ma potrebbero essere a centinaia gli operai - donne, per la maggior parte - ancora intrappolati fra le macerie. Il Rana Plaza ospitava di fatto un piccolo centro commerciale e cinque fabbriche di abbigliamento, per un totale di 3122 dipendenti. La fatiscenza del palazzo di otto piani (gli ultimi tre costruiti abusivamente) era stata sottolineata dal rapporto dell'ispezione che, considerata l'estensione delle crepe, dichiarava l'edificio non idoneo all'uso. Mentre alcuni negozi avrebbero colto il monito, i proprietari delle fabbriche di abbigliamento New Wave Buttons e New Wave Style avrebbero costretto gli operai a presentarsi comunque sul posto di lavoro e sono ora in arresto. Manifestanti e operai del settore tessile si sono riversati per le strade di Dhaka e Chittagong a migliaia. Con un'opinione pubblica già infervorata dagli ultimi mesi di instabilità politica, le proteste sono subito sfociate in violenza: oltre 150 veicoli danneggiati, numerose fabbriche tessili vandalizzate e incendiate, altre fabbriche chiuse e asserragliate per il timore di attacchi. La polizia ha risposto con pallottole di gomma e lacrimogeni, mentre da parte della politica, per placare l'indignazione e promettere giustizia, il governo ha sollecitato l'immediato arresto di due ingegneri, presumibilmente coinvolti nell'edificazione del Rana Plaza, e dei due titolari delle fabbriche New Wave. I manifestanti hanno richiesto a gran voce la pena di morte per il proprietario dell'edificio, Mohammad Sohel Rana, catturato ieri dalle forze dell'ordine dopo una vera e propria caccia all'uomo (sua moglie è stata tenuta in fermo dalla polizia già a partire da sabato per calmare le acque e mettere il latitante sotto pressione). Rana si sarebbe di fatto dileguato subito dopo il crollo. Avrebbe tentato di fuggire in India, coadiuvato dai contatti dell'Awami League, il partito di maggioranza del governo bangladesi di cui Rana fa parte in qualità di piccolo leader locale. La casuale associazione del proprietario del Rana Plaza con il partito al governo ha resuscitato violenze e malumori che continuano ad abitare la coscienza politica di un Bangladesh socialmente diviso dai postumi del movimento di piazza Shahbagh, rassegnato alla corruzione e all'inefficienza politica a partire dall'Indipendenza del 1971, impotente e disilluso dinnanzi al solito succedersi di leadership pericolanti, sia da parte della stagnante intelligenza dell'Awami League, cristallizzata nella retorica nazionalista anti-pakistana, sia dal versante dell'opposizione di centro-destra, capeggiata dal Bangladesh National Party (Bnp) e alleata del partito fondamentalista Jamaat-e-Islami. La manipolazione politica del genocidio bianco del Rana Plaza ha nuovamente aizzato le fiamme del conflitto delle parti sociali portando alle dichiarazioni più scriteriate. Su blog e quotidiani in lingua bengali, il presidente della Lega Popolare di Contadini e Lavoratori Kader Siddiqui insinuava, fino a pochi giorni fa, che il proprietario dell'edificio fosse stato scortato al di là del confine dai membri del partito al governo, prima che questo ne ordinasse pubblicamente la cattura. Giocando al rimbalzo, il Ministro degli interni ha accusato il Bangladesh National Party di aver manomesso i pilastri portanti dell'edificio causandone intenzionalmente il crollo. Il Bnp ha puntato il dito contro i membri dell'Awami League, che avrebbero premeditato il crollo per impedire lo svolgimento dello sciopero indetto nello stesso giorno da Bnp e Jamaat-e-Islami. I blog più maliziosi hanno pubblicato foto del fuggiasco Sohel Rana in atteggiamenti estremamente intimi con un deputato dell'Awami che negava invece di conoscere il ricercato (www.shomprotibd.blogspot.in/2013/04/blog-post.html). I gruppi politici sono concordi nel condannare la tragedia e ad attribuirne la responsabilità non tanto alle lotte individuali di potere, quanto alla generale negligenza amministrativa, all'indifferenza del capitalismo, all'incapacità di ascoltare le richieste dei sindacati e delle associazioni per i diritti umani, come Clean Cloth Campaign e Labour Behind the Label, che dal 2005 insistono - con scarso successo - perché le grandi firme, da Primark a Benetton, da Walmart a Mango, firmino l'accordo per il rispetto delle norme di sicurezza (www.laborrights.org/sites/default/files/publications-and-resources/Bangladesh%20Fire%20and%20Building%20safety%20MOU-2012-Nov.pdf). Dopo la recente strage della fabbrica tessile Tazreen, distrutta da un incendio che costò 117 vittime nel novembre 2012, Solidarity Center informa che «oltre due dozzine» di fabbriche tessili sono state colpite da incendi. Non abbastanza, evidentemente, per trasformare il lutto in agenda del giorno e portare in posizione di pressante priorità il tema della sicurezza e dei diritti

degli operai del tessile, un settore la cui portata è raddoppiata in soli cinque anni. L'abbigliamento «made in Bangladesh» rappresenta il 75% delle esportazioni e procura oltre il 17% del suo prodotto interno lordo. La paga minima degli operai (intorno ai 38 dollari al mese) mantiene il Bangladesh in posizione competitiva rispetto alle crescenti retribuzioni in Cina e Vietnam, secondo la rivista commerciale Sourcing Journal. È fondamentale che dall'interno del Paese vengano dati segni di riforma e di garanzie minime, prima che le grandi marche ritirino, imbarazzate, i loro capitali, con gravi conseguenze su un'economia già vacillante.

L'allarme della Cia - Ignacio Ramonet*

Ogni quattro anni, con l'inizio del nuovo mandato presidenziale negli Stati Uniti, il National Intelligence Council (Nic), Ufficio di analisi e di anticipazione geopolitica ed economica della Central Intelligence Agency (Cia), pubblica un rapporto che diventa automaticamente un riferimento per tutti i ministeri degli esteri del mondo. Anche se, ovviamente, si tratta di una visione molto particolare (quella di Washington), preparata da un'agenzia, la Cia, la cui missione principale è quella di difendere gli interessi degli Stati Uniti, il rapporto strategico del Nic presenta una indiscutibile utilità perché è il risultato di una messa in comune - rivista da tutte le agenzie di intelligence degli Stati Uniti - di studi elaborati da esperti indipendenti di molti altri paesi (Europa, Cina, India, Africa, America Latina, mondo arabo-musulmano, ecc.). Il documento confidenziale che il presidente Barack Obama ha trovato sulla sua scrivania, lo scorso 21 gennaio, quando ha preso possesso del suo secondo mandato, è stato appena pubblicato con il titolo «Global Trends 2030. Alternatives Worlds». Cosa ci dice? La constatazione principale è il declino dell'Occidente. Per la prima volta a partire dal XV secolo, i paesi occidentali stanno perdendo potere di fronte all'ascesa delle nuove potenze emergenti. Inizia la fase finale di cinque secoli di dominazione occidentale del mondo. Anche se gli Stati Uniti rimarranno una delle principali potenze planetarie, perderanno la loro egemonia economica a favore della Cina. E non eserciteranno più la loro «egemonia militare solitaria», come hanno fatto dalla fine della guerra fredda (1989). Andiamo verso un mondo multipolare nel quale nuovi attori (Cina, India, Brasile, Russia, Sud Africa) hanno la vocazione a costituire solidi poli regionali e a insidiare a Washington e ai suoi alleati (Giappone, Germania, Regno Unito, Francia) la supremazia internazionale. **Un lungo declino fino al 2030.** Per avere un'idea dell'importanza e della velocità del declassamento occidentale che si avvicina, basta segnalare queste cifre: la quota dei paesi occidentali nell'economia globale passerà dal 56% attuale al 25% nel 2030... Così, in meno di vent'anni, l'Occidente perderà più della metà del suo predominio economico... Una delle conseguenze di questo è che gli Usa e i loro alleati non avranno probabilmente più i mezzi finanziari per assumere il ruolo di gendarmi del mondo... In modo che questo cambiamento strutturale (aggiunto alla attuale crisi finanziaria ed economica) potrebbe realizzare ciò che non hanno ottenuto né l'Unione Sovietica né Al-Qaeda: indebolire stabilmente l'Occidente. Secondo questo rapporto, in Europa la crisi durerà almeno un decennio, cioè fino al 2023... E, sempre secondo il documento della Cia, non è certo che l'Unione europea sarà in grado di mantenere la sua coesione. Nel frattempo, si conferma l'emergere della Cina come seconda economia mondiale, con la vocazione a diventare la prima. Allo stesso tempo, gli altri paesi del gruppo chiamato Brics (Brasile, Russia, India e Sud Africa) si piazzano nella seconda fila competendo direttamente con gli antichi imperi dominanti del gruppo Jafu (Giappone, Germania, Francia, Regno Unito: l'acronimo deriva dai nomi di questi paesi in spagnolo, ndt). In terza linea appaiono ora una serie di potenze intermedie, con demografie in aumento e con forti tassi di crescita economica, anch'esse chiamate a convertirsi in poli egemonici regionali, con la tendenza a trasformarsi in gruppo con una influenza mondiale, il Cinetv (Colombia, Indonesia, Nigeria, Etiopia, Turchia, Vietnam). Ma da qui al 2030, nel Nuovo Sistema Internazionale, alcune delle maggiori collettività del mondo non saranno più paesi ma comunità aggregate e vincolate tra loro attraverso Internet e le reti sociali. Per esempio, «Facebookland»: più di un miliardo di utenti... O «Twitterland», più di 800 milioni... La loro influenza, nel gioco dei poteri della geopolitica mondiale, potrà rivelarsi decisiva. Le strutture di potere diventeranno liquide grazie all'accesso universale alla Rete e all'uso di nuovi software. A questo proposito, il rapporto della Cia annuncia la nascita di tensioni tra i cittadini e alcuni governi in un tipo di dinamiche che vari sociologi definiscono «post-politiche» o «post-democratiche»... Da una parte, la generalizzazione dell'accesso alla Rete e l'universalizzazione dell'uso delle nuove tecnologie permetteranno alla cittadinanza di conquistare alti livelli di libertà e di sfidare i suoi rappresentanti politici (come durante le primavere arabe o la crisi, in Spagna, degli indignados). Ma, allo stesso tempo, secondo gli autori del rapporto, questi stessi mezzi elettronici forniranno ai governi «una capacità senza precedenti di controllo sui propri cittadini». «La tecnologia - aggiungono gli analisti di Global Trends 2030 - continuerà ad essere il grande livellatore, e i futuri magnati di Internet, come potrebbe essere il caso di Google e di Facebook, possiedono intere montagne di dati, e gestiscono in tempo reale più informazione di qualunque governo». Per questo, la Cia raccomanda all'amministrazione Usa di far fronte a questa eventuale minaccia delle grandi aziende di Internet attivando lo Special Collection Service, un servizio di intelligence ultrasegreto - amministrato congiuntamente dalla Nsa (National Security Agency) e dal Sce (Service Cryptology Elements) delle forze armate - specializzato nell'intercettazione clandestina di informazioni di origine digitale. Il pericolo che un gruppo di imprese private controlli tutta questa massa di dati risiede, principalmente, nel fatto che questo potrebbe condizionare il comportamento a grande scala della popolazione mondiale e anche delle entità governative. Si teme anche che il terrorismo jihadista sia rimpiazzato da un cyberterrorismo ancora più pervasivo. **Veloce addio dell'acqua dolce.** La Cia prende tanto più sul serio questo nuovo tipo di minacce perché, alla fine, il declino degli Stati Uniti non è stato provocato da una causa esterna ma da una crisi interna: il crollo economico iniziato nel 2008. Il rapporto insiste sul fatto che la geopolitica di oggi deve interessarsi a nuovi fenomeni che non hanno necessariamente un carattere militare. Anche se le minacce militari non sono scomparse (si vedano le intimidazioni armate contro la Siria o il recente atteggiamento della Corea del Nord e il suo annuncio di un possibile uso dell'arma atomica), i pericoli principali che oggi corrono le nostre società sono di ordine non-militare: cambiamento climatico, conflitti economici, crimine organizzato, guerre digitali, esaurimento delle risorse naturali... Su quest'ultimo aspetto, il rapporto indica che una delle risorse che si sta più velocemente esaurendo è l'acqua dolce. Nel 2030, il 60% della popolazione mondiale

avrà problemi di rifornimento di acqua, ciò che darà luogo all'apparizione di «conflitti idrici»... In quanto alla fine degli idrocarburi, in cambio, la Cia si mostra molto più ottimista degli ecologisti. Grazie alle nuove tecniche di fracking (fratturazione idraulica), lo sfruttamento del petrolio e del gas di scisto sta raggiungendo livelli eccezionali. Già gli Stati Uniti sono autosufficienti per quanto riguarda il gas, e nel 2030 lo saranno per il petrolio, la qual cosa rende più bassi i suoi costi di produzione manifatturiera e suggerisce la rilocalizzazione delle industrie, Ma se gli Usa - principali importatori attuali di idrocarburi - smettono di importare petrolio, è da prevedere che i prezzi precipiteranno. Quali saranno allora le conseguenze per gli attuali paesi esportatori? Nel mondo verso il quale andiamo il 60% delle persone vivranno, per la prima volta nella storia dell'umanità, nelle città. E, in conseguenza della riduzione accelerata della povertà, le classi medie saranno dominanti e triplicheranno, passando da uno a tre miliardi di persone. Questo, che in sé è una rivoluzione colossale, comporterà come conseguenza, tra altri effetti, un cambiamento generale nei costumi dell'alimentazione e, in particolare, un aumento del consumo di carne a scala planetaria. Il che aggraverà la crisi ambientale. Perché si moltiplicherà l'allevamento di bovini, maiali e pollame, e questo presuppone un consumo di acqua (per produrre mangime, di fertilizzanti e di energia. Con conseguenze negative in termini di effetto serra e di riscaldamento globale... Il rapporto della Cia annuncia anche che, nel 2030, gli abitanti del pianeta saranno 8,4 miliardi, ma l'aumento demografico cesserà in tutti i continenti meno che in Africa, con il conseguente invecchiamento della popolazione mondiale. In cambio, il legame tra l'essere umano e le protesi tecnologiche accelererà il suo sviluppo fino a nuove generazioni di robot e l'apparizione di «superuomini» capaci di prodezze fisiche e intellettuali inedite. Il futuro è scarsamente prevedibile. Non per questo bisogna smettere di immaginarne le prospettive. Preparandoci ad agire nelle diverse circostanze possibili, delle quali alla fine una sola si produrrà. Anche se abbiamo già avvertito che la Cia ha il suo proprio punto di vista soggettivo sull'evoluzione del mondo, condizionato dal filtro della difesa degli interessi statunitensi, il suo rapporto quadriennale non smette di essere uno strumento estremamente utile. La sua lettura ci aiuta e prendere coscienza delle rapide evoluzioni in corso e a riflettere sulla possibilità di ciascuno di noi di intervenire e a orientarne la direzione. Per costruire un futuro più giusto.

**direttore di Le Monde diplomatique, edizione in lingua spagnola.*

La Stampa – 30.4.13

Il peso delle buone intenzioni - Luigi La Spina

I discorsi che i neo-presidenti del Consiglio leggono in Parlamento per ottenere la fiducia ai loro governi sono sempre pieni di buone intenzioni. Anche quello che Letta ha pronunciato ieri alla Camera è stato pieno di buone intenzioni, forse troppo pieno di buone intenzioni. Ma, accanto ai propositi, questa volta, il nuovo inquilino di palazzo Chigi ha pure fornito agli italiani due notizie importanti. La sospensione della rata Imu di giugno per la prima casa e l'impegno a non aumentare l'Iva. Un annuncio che, legittimamente, ha permesso al centrodestra di rivendicare il successo della promessa elettorale di Berlusconi e di imprimere al primo governo di larghe intese nella storia della nostra Repubblica il suo sostanziale sigillo politico. È vero che il presidente del Consiglio ha annunciato l'avvio di una nuova fase nella politica italiana, con un esplicito richiamo a quella necessità di una profonda autocritica dei partiti sollecitata da Napolitano nel suo discorso di rielezione al Quirinale. Così come ha posto il problema del lavoro al centro di un programma tutto teso alla crescita e ha confermato una visione europeista, pure molto spinta in senso federale. Ma lo scarto temporale tra le buone intenzioni e le notizie è stato tale che l'appropriazione, debita o indebita, da parte del centrodestra del suo governo è stata fin troppo facile. Anche perché sarebbe stato molto arduo individuare nel fumoso programma elettorale del centrosinistra una proposta concreta, di immediata comprensione da parte dei cittadini italiani, da accogliere nel discorso del nuovo presidente del Consiglio. Ecco perché quello squilibrio politico, in verità, non è addebitabile tanto a Letta, quanto alla sciagurata campagna per il voto di febbraio condotta da Bersani. Il premier, citando la distinzione che faceva il suo maestro, Nino Andreatta, tra «la politica» e le «politiche», ha cercato preventivamente di ammonire la ex contrastante maggioranza che si appresta alla fiducia a evitare proprio simili divisive rivendicazioni di schieramento e a unirsi sulla necessità dei provvedimenti da varare. Una giusta raccomandazione, anche se i primi commenti dei berlusconiani trionfanti non sembrano averne tenuto conto. Ma è proprio nel merito della complessiva manovra economica annunciata ieri che, subito, è emersa una domanda fondamentale: dove il nuovo governo troverà, nel risicato bilancio dello Stato, le risorse per coprire tutte le nuove spese indispensabili di fronte agli impegni annunciati alla Camera? La domanda non ha avuto, ieri, una risposta, anche perché le assicurazioni del presidente del Consiglio sulla «ferrea lotta all'evasione» e sul rispetto degli impegni assunti dall'Italia durante il precedente governo Monti non servono, certamente, a trovarla. Né, d'altra parte, il discorso programmatico di un nuovo governo è l'occasione più adatta per snocciolare cifre e illustrare tabelle di bilancio. Si può intuire, però, la strada che Letta ha intenzione di imboccare per mantenere fede alla sua convinzione per cui «di solo risanamento l'Italia possa morire». Ed è quella annunciata da un'altra notizia fornita dal discorso alla Camera, il suo immediato viaggio a Berlino, Bruxelles e Parigi. Il carattere fortemente europeista che il presidente del Consiglio ha voluto imprimere al programma del governo, infatti, non è solo la rivendicazione della fondamentale sua esperienza politica e intellettuale. Perché individua, persino con le uniche parole un po' enfatiche di un discorso altrimenti pacato, quelle finali, l'unica possibilità di conciliare la tenuta dei conti pubblici con l'urgenza di avviare la crescita dell'economia italiana. È proprio sulle sue indiscutibili credenziali europeistiche che Letta tenterà di appoggiare le richieste alla Merkel di concedere al nostro Paese quello che è stato ottenuto da un altro confratello del partito popolare europeo, il premier spagnolo Mariano Rajoy, cioè un allentamento dei vincoli sul deficit. Dopo aver invocato l'elezione diretta da parte dei cittadini europei del presidente della commissione, gli sarà più facile, nei prossimi giorni a Bruxelles, incoraggiare i vertici comunitari su quella svolta antirecessiva della politica economica che sembra annunciarsi nelle più recenti loro dichiarazioni. Sarà naturale, a Parigi, stringere un patto di sostegno reciproco con il francese Hollande per rafforzare quella «alleanza per la crescita» che pare incominciare a far breccia nel muro rigorista elevato dai Paesi del nord

Europa. Basterà la patente dell'europeista a 24 carati Letta per convincere la Merkel e, soprattutto, la Bundesbank, di concedergli quello che non hanno concesso a un altro indiscusso europeista come Monti? Basterà il cambiamento di umore continentale che si avverte dappertutto, anche in Germania, per aiutarlo in una impresa che appare abbastanza temeraria? Gli basterà l'appoggio di Napolitano, la competenza e l'autorevolezza internazionale di Saccomanni, il favore di Draghi, la mancanza di una alternativa che non siano le elezioni, per arrivare al primo tagliando del suo governo, quello fissato tra 18 mesi? Domande a cui nessuno, oggi, potrebbe dare risposte. Letta, comunque, merita un sincero augurio, perché l'Italia ha bisogno che le sue buone intenzioni si realizzino. Ma ci potremmo accontentare anche di molto meno di quello che ci ha promesso.

Le ragioni di Martina - Massimo Gramellini

Le ragioni dell'odio sono state analizzate a sufficienza. Mi sposterei dall'altra parte del campo, dove abitano le ragioni di Martina. Martina ha ventitré anni e soltanto tre mesi fa ha perso la madre. Si è licenziata per stare accanto al papà carabiniere, che nel tentativo di darle coraggio le diceva: «Siamo un piccolo esercito sgangherato, noi due, ma ce la faremo». Adesso l'esercito è diventato ancora più piccolo. L'esercito è lei, china sul padre intubato in ospedale che la guarda e muove le palpebre, cerca addirittura di parlarle, ma non può. Chissà se vivrà, chissà come vivrà. Le pallottole del pistolero di Palazzo Chigi gli hanno danneggiato il midollo spinale. Martina potrebbe invece o perdonare, per i guardoni del dolore sarebbe la stessa cosa. A loro non interessa la qualità della reazione, ma la sua intensità: superficiale e isterica. Invece la figlia del carabiniere sceglie la strada più dura e più vera: accettare. Tutto, anche l'inaccettabile. «Se riesci a contemplare le cose cui hai dedicato la vita, infrante, e piegarti a ricostruirle con i tuoi arnesi ormai logori». La poesia di Kipling al figlio rivive nella voce gonfia di questa giovane adulta: «Ho perso un'altra volta il lavoro per seguire mio padre. Tutti i miei progetti sono di nuovo saltati. Pazienza. Si ricomincia. Si rifà un altro piano, un'altra speranza, altri obiettivi». Senza saperlo Martina ha dettato il programma di governo delle nostre vite per gli anni a venire. Le do di tutto cuore la mia fiducia.

Repubblica – 30.4.13

In Italia dilaga il lavoro nero. Tre milioni sono senza contratto

Paola Adragna, Gloria Bagnariol e Luca Monaco

ROMA - Muratori, camerieri, braccianti. Ma anche assicuratori, insegnanti, benzinai. Sono solo alcune delle tante facce del lavoro nero in Italia. Circa tre milioni di persone che lavorano senza un contratto, quindi senza giorni di malattie, senza ferie e senza la speranza di una pensione. Gli ultimi dati disponibili si fermano al 2010, ma la cifra è destinata senz'altro ad aumentare a causa della crisi. "Se gli italiani non danno vita a forti forme di dissenso è solo perché esiste una ricchezza generata da un'altra economia, quella sommersa". A dirlo è il presidente dell'Eurispes Gian Maria Fara che nel rapporto "L'Italia in nero" ha fatto i conti al sommerso: 540 miliardi di euro, il 35% del Pil, di cui 280 miliardi vengono dal lavoro in nero. Ma chi contribuisce a far crescere le casse di questa economia parallela? L'identikit non è facile da disegnare: c'è chi come Cristina fa la badante, chi come Luca lavora in pizzeria. Poi Antonella dà ripetizioni dopo aver finito il turno a scuola. Rajhad invece è venuto dal Punjab per fare il bracciante nell'agro pontino. Ma c'è anche Pietro che la mattina indossa la divisa e nei ritagli di tempo fa il muratore o Maurizio dipendente pubblico dalle 8 alle 17 e dopo assicuratore. Persone molto diverse tra loro accomunate dalla stessa necessità di far quadrare i conti. "Anni fa - spiega Fara - avevamo denunciato la sindrome della quarta settimana, poi siamo passati alla terza, ora siamo al giorno per giorno. Arrivare a fine mese è diventato impossibile: per questo dobbiamo uscire dalla logica della divisione tra italiani buoni e italiani cattivi. Ci sono solo persone costrette a cedere perché non ce la fanno". "Ogni volta che non mi fanno lo scontrino mi arrabbio, penso a tutti i soldi che se ne vanno per colpa degli evasori. Ma mi sono ritrovata a essere una di loro". Maura con il suo stipendio da bidella non superava le prime due settimane e così ora, come dice lei, "aiuto qualche famiglia con i servizi di casa". E non è l'unica. Ad avere un doppio lavoro in Italia sono almeno un milione di dipendenti pubblici e complessivamente le "posizioni plurime" sono il 31,6% di tutti i lavoratori in nero. Il 55,7% ha unicamente un reddito fuorilegge, mentre solo il 12,7% è straniera. Più di 370mila immigrati che lavorano soprattutto nell'edilizia e nei campi. L'agricoltura, con il 24,9% di irregolari, è il settore più nero secondo il rapporto dell'Eurispes, seguita da servizi (13,5%) e industria (6,6%). Ma scomponendo il dato del terziario, con l'eliminazione dei dipendenti pubblici, la percentuale dei lavoratori in nero arriva al 50% nei servizi domestici e si 'ferma' al 30% nel turismo. "Nel bar dove lavoro la metà dei dipendenti non ha contratto. Ma la paga è buona", racconta Marco, cameriere trentenne che deve pagare l'affitto della sua stanza romana. Ma se il nero sembra diffuso, nel mondo dei ristoranti e degli alberghi è il grigio ad avere la meglio. "L'uso abnorme di contratti atipici - spiega Franco Martini, segretario generale della Filcams - serve a mascherare la pratica sempre più diffusa di nascondere le irregolarità. Hai un contratto part time ma fai un full time. Oppure un contratto a chiamata ma lavori tutti i giorni. Forme contrattuali più economiche per il datore di lavoro, ma senza le tutele che spettano al dipendente". Una condizione accentuata dalla flessibilità del settore, i cui confini sono talmente labili da permettere facilmente manovre elusive. Le stesse che dovevano essere contenute dalla recente riforma Fornero. "La bussola della nuova legge - prosegue Martini - era quella di rendere svantaggiosa l'assunzione con contratti flessibili, a favore di quelli più stabili. Ma i risultati non si vedono. Anzi, il grigio sta crescendo". Un andamento confermato anche dai dati del ministero del Lavoro nel suo Rapporto 2012 sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenza. Su poco meno di 250mila aziende ispezionate dal dicastero con l'aiuto di Inps e Inail, circa 300mila lavoratori sono risultati irregolari, di cui un terzo totalmente in nero. E se rispetto all'anno prima i dipendenti invisibili sono calati del 5%, quelli che hanno contratti-farsa sono saliti del 6%. Il Ministero ha controllato solo il 15% delle aziende ed è riuscito a far rientrare nelle casse dello Stato più di un miliardo e mezzo di euro. Una cifra che lascia Luca - cassaintegrato che consegna le pizze per pagarsi il mutuo - sconsolato: "Tanto a me di quei soldi non torna indietro niente..."

Lo stipendio dello Stato non basta più. Impiegati a caccia del doppio lavoro

Gloria Bagnariol

ROMA - Dieci milioni, solo nel 2009. Tanto vale il doppio lavoro in Italia, una cifra importante che però va ad alimentare l'economia sommersa piuttosto che quella regolare. I lavoratori con una "posizione plurima", erano nel 2009 quasi un milione di lavoratori, il 31,6 per cento dei lavoratori in nero. Evasori o come sostiene tra gli altri il Presidente dell'Eurispes Gian Maria Fara "costretti dalle condizioni a cedere all'evasione"? Tra di loro c'è Maura, 43 anni fa la bidella in una scuola, ha due figli e un divorzio alle spalle. Il suo stipendio le permette a malapena di arrivare alla seconda settimana e così quando suona la campanella lascia la scuola per andare a fare le pulizie. "Non posso fare altrimenti, senza questa seconda occupazione non potrei fare assolutamente nulla, mandare avanti una famiglia è diventato impossibile. Per un periodo sono arrivata addirittura a fare tre lavori, ma non vedevo più i miei bambini, ora almeno a cena ci sono". La vita di Massimo, anche lui bidello, non è molto differente: per 'arrotondare' fa il muratore. Ma nella scuola non sono gli unici ad assicurarsi qualche entrata extra con il lavoro in nero, ci sono anche i professori come Antonella. Lei insegna matematica da 20 anni, si è laureata a 24, il massimo dei punti in graduatoria. Un'eccellenza, ma con uno stipendio netto da 1400 euro, decisamente inferiore ai suoi colleghi inglesi e tedeschi. Dopo aver finito le ore nel suo liceo torna a casa e ospita gli studenti degli altri istituti per le ripetizioni: "In questo modo riesco ad assicurarmi quasi un secondo salario. Non è per vivere nel lusso, ma per garantirmi una condizione dignitosa". Perché allora non regolarizzare questa sua posizione? "Non posso, si teme il conflitto di interessi, anche se io non mi permetterei mai di insegnare a pagamento ai miei studenti. Sono molti i docenti che hanno questa 'doppia vita', ma non se ne parla. Tutti lo fanno, tutti lo sanno, ma si tiene la bocca chiusa e così proprio noi che dobbiamo educare i nuovi cittadini ci trasformiamo nel cattivo esempio". Il lavoro nero è una piaga che coinvolge tutta la pubblica amministrazione, non solo la scuola. I dipendenti che scelgono di avere qualche guadagno extra sono anche dentro ai ministeri, ai comuni, agli ospedali e nelle forze dell'ordine. C'è Pietro, carabiniere da più di 25 anni che con i suoi 1600 euro al mese non riesce a mantenere la famiglia e così, ogni volta che può, va in qualche cantiere. O chi come Maurizio: oltre a lavorare nel suo ufficio fa anche l'assicuratore a nero. Non lascia il suo posto fisso perché "lo Stato è l'unico che mi dà delle sicurezze, peccato che non siano abbastanza neanche per sopravvivere". Diversa è la condizione di Gianna che è passata al part-time per lavorare in pizzeria. Avrebbe potuto chiedere alla sua amministrazione il permesso, ma districarsi tra le carte della burocrazia non è cosa facile: "Ad alcuni miei colleghi è stato negato e così ho preferito non dire niente a nessuno, certo, non è onesto, ma con l'onestà non si mangia".

"Spazzo, stiro, pulisco le vetrine e non riesco a pagare l'affitto" - Paola Adragna

ROMA - "Sono rimasta vedova a 35 anni, con due figli da mantenere. Non mi importava essere assicurata o meno, l'importante era portare qualche soldo a casa". Dopo dieci anni, Vittoria lavora ancora in nero e la sua vita è un gioco di incastri. "La mattina, tre volte a settimana, faccio le pulizie a casa di una dottoressa e il pomeriggio stiro da un avvocato. Il venerdì pulisco un negozio di tende e il sabato una macelleria". Da una parte all'altra della sua città, in autobus. Perché con gli 800 euro che riesce a racimolare può pagare a mala pena un affitto, impensabile mantenere una macchina. Al futuro non ci pensa: sa che non avrà mai una pensione, ma "tanto a domani non ci arrivo se oggi non mangio". Come Vittoria, secondo i dati Istat, sono circa 450mila gli irregolari impiegati per aiuti domestici, babysitting e assistenza agli anziani, ma secondo alcune stime della Cgil il dato può arrivare a sfiorare i due milioni. Il 60% sono donne, perché in questo campo il nero prende le sfumature del rosa. C'è Giulia, 23 anni e laureanda in lingue, che fa la babysitter, senza contatto così "sono più libera e posso andare via quando voglio". Francesca, 35, si è laureata ormai da qualche anno in scienze sociali e in attesa di un lavoro in qualche struttura di assistenza fa compagnia a un vecchietto vicino di casa per pochi euro l'ora. E Carmen, campana cinquantenne, tiene pulita la casa di una coppia di ragazzi in carriera per arrotondare la pensione. Tutte donne, figlie e madri a loro volta, che trasformano la loro quotidianità in un'entrata extra esentasse. Il fenomeno ha sottratto tra i 26 e i 34 milioni di euro alle casse dello Stato solo nel 2008 e non accenna a calare. "La riduzione della spesa pubblica per l'assistenza - spiega il segretario generale Filcams, la federazione Cgil per commercio, turismo e servizi, Franco Martini - ha portato a un aumento della richiesta di servizi privati. Ma la tassazione per le famiglie è alta e per questo si ricorre al nero". Investire nella spesa sociale e ridurre la pressione fiscale sono dunque due modi per combattere l'irregolarità strutturale. "La sanatoria del 2009 - commenta Martini - ha sì contribuito all'emersione di molte posizioni illegali, ma non basta. Anche perché ha aperto le porte a una vasta scala di grigi". Come per Cristina, 45 anni, badante, nuovamente lavoratrice in nero. Lei, con la sanatoria è rimasta fregata. Nel 2009 è stata assicurata dalla figlia della signora per cui lavorava da 4 anni. Stesso stipendio, ma maggiori tutele. Almeno sulla carta. Per prendere la stessa cifra che prendeva senza contratto, Cristina è stata assicurata per tre ore al giorno, cinque giorni a settimana: un decimo delle ore lavorate realmente. Ma così stipulato, il suo contratto non copriva una malattia più lunga di qualche giorno. E l'ha scoperto a sue spese. "Dopo due anni ho avuto un problema di salute. Sono dovuta star ferma quasi un mese e quando ero pronta a riprendere ho scoperto che mi avevano licenziata. Quel contratto gli ha dato il diritto di togliermi il lavoro".

Un milione di irregolari sotto ricatto lavorano tra alberghi e ristoranti - P.Adragna

ROMA - Marco mette i suoi 40 euro in tasca. Sono le tre del mattino, la saracinesca del bar romano dove lavora è chiusa. Finalmente può tornare a casa, dopo otto ore in piedi a correre tra i tavoli. "Cinque euro all'ora è una paga ottima per fare il cameriere", racconta. Non ha un contratto e prende i soldi alla fine di ogni serata. La metà dei suoi colleghi - dal lavabicchieri al barman - lavora in nero, come lui. E basta fare un giro per i locali e i ristoranti del centro delle grandi città, e non, per capire che non è un'eccezione. Secondo i dati Istat del 2010, nell'ambito dei servizi (tra

alberghi, esercizi commerciali, trasporti e servizi pubblici) il 18,7% dei lavoratori è irregolare. Un dato che sale al 30 per cento, secondo l'osservatorio Isfol (Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori), se non si considera il settore pubblico. Insomma qualcosa come un milione di posizioni in nero. Anche se, come sottolinea Franco Martini, segretario generale della Filcams, la federazione Cgil per commercio, turismo e servizi, "il nero totale esiste, ma è l'elusione della norma la pratica più diffusa". Come nel caso di Claudia, receptionist stagionale in un grande resort della Sardegna. Contratto regolare da sette ore e 40 al giorno, mille euro netti, buone mance. "Sembra perfetto - spiega - però in realtà lavoro 12/13 ore, dalle 8 del mattino a mezzanotte, con una pausa di tre ore nel pomeriggio". Un totale di quasi 300 ore al mese, pagate 3,50 euro l'una, che fanno sembrare più allettanti i 5 euro di Marco. O quelli di Alessandro, cuoco sei giorni su sette con contratto a chiamata, perché "quella volta che vengono a controllare, il proprietario può stare tranquillo". La piaga di questi lavoratori è infatti l'utilizzo abnorme dei contratti atipici. "Sono settori - spiega Martini - che vivono di flessibilità, basti pensare agli orari o alla periodicità. Con confini così larghi è molto facile utilizzare al posto dei contratti subordinati quelle forme contrattuali che costano meno all'azienda e che contemporaneamente garantiscono meno tutele al lavoratore". Un fenomeno che nasce e si somma alla crisi. Sempre più medie e grandi strutture ricorrono agli appalti per abbattere i costi delle fasi di lavoro. E le ditte che forniscono i servizi di lavanderia o ristorazione agli alberghi, per esempio, se devono mantenere bassi i prezzi devono tagliare le spese, molto spesso a discapito dei contributi per i dipendenti. L'offerta di lavoro, poi, supera lungamente la domanda. Quindi chi si trova con un posto, anche se irregolare, non ha nessun vantaggio a protestare. "Se cercassi di far valere i miei diritti potrei dire addio al mio posto, e poi come la mantengo la mia famiglia?", domanda Simone dalla portineria di un albergo del salentino. Vive a più di cento chilometri dall'hotel e da aprile a ottobre vive lì. Torna a casa una volta a settimana per vedere suo figlio, e il suo posto da guardiano notturno a 800 euro al mese non lo lascia, nonostante sia più fatica che gratificazioni. "C'è una fila di persone che aspetta che io molli. Se mi permettessi di chiedere più soldi il mio titolare mi sbatterebbe la porta in faccia e assumerebbe qualcun altro alle stesse condizioni. È un ricatto morale".